

ASTUZIE SOTTILISSIME

DI BERTOLDO

Dove si scorge un Villano accorto e sagace
che dopo varj e strani accidenti, alla fi-
ne per il suo raro, ed acuto ingegno, vien
fatto uomo di Corte, e regio Consigliero

*Con l'aggiunta del suo Testamento, ed altri
detti sentenziosi.*

OPERA DI GIUL. CESARE DELLA CROCE



IN ROMA. Nella Stamperia Baldassari.

Quel non ti narrerò, Benigno Lettore il giudizio di Paride, il ratto di Elena, non l'incendio di Troja, non il passaggio di Enea in Italia, non i lunghi errori di Ulisse, non la distruzione di Cartagine; non l'esercito di Serse, non le prove di Alessandro, non la fortezza di Pirro, non i trionfi di Mario, non le lodi immense di Lucullo, non i magni fatti di Scipione, non le vittorie di Cesare, non la fortuna di Ottaviano, poichè di simil fatti le Istorie ne danno a chi legge piena contezza. Ma bene ti presento inanzi un Villano brutto, e mostruoso sì, ma accorto, astuto, e di sottilissimo ingegno; a tal che paragonando la bruttezza del corpo con la bellezza dell'animo, si può dire, ch'ei sia proprio un sacco di grossa tela, foderata di dentro di seta, e di oro. Quindi udirai astuzie, moti sentenze, arguzie, proverbj, strattagemmi sottilissimi ed ingegnosi di far trasecolare, non che stupire. Leggi dunque, e di ciò troverai grato, e dolce trattamento, essendo l'Opera piacevole, e molto dilettevole.

ARGUMENTO.

Tenendo il saggio Reale nella Città di Verona Alboino Re de' Longobardi: nel tempo che si era insignorito questi di tutta l'Italia, capitò nella sua Corte un Villano chiamato per nome Bertoldo, il quale era uomo deforme, e di bruttissimo aspetto: ma dove mancava la formosità della persona, suppliva la vivacità dell'ingegno: onde era molto arguto, e pronto nelle sue risposte ed oltre l'acutezza dell'ingegno, anco era astuto, malizioso, e tristo di natura, come sono la più parte de' Villani. La statura sua era tale, come què si descrive;

DIBERTOLDO.

ERA costui piccolo di persona, e col capo grosso, e tondo, come un pallone; la fronte crespa e ruginosa, gli occhj rossi, come di fuoco. le ciglia lunghe, ed aspre come setole di porco: l'orecchie asinine, la bocca grande, e alquanto storta con labbro di sotto pendente, a guisa di cavallo; la barba foita sotto il mento, e cadente come quella del becco; il naso adunco, riversato all'insù con le nari lunghissime; i denti fuorl, come il Cignale, con tre ovvero quattro gioghi sotto la gola, quali mentre ch'esso parlava, parevano tanti pignattoni, che bollissero. Avea le gambe caprine a guisa di Saffro, i piedi lunghi, e larghi, e tutto il corpo peloso, e le calze erano di grosso bigio, tutte rappezzate: le sue scarpe alte, e ornate di grossi tacconi.

AUDACIA

DIBERTOLDO.

PAssò dunque bertoldo per mezzo a tutti quei Signori, e Baroni, ch' erano inanzi al Re, senza cavarsi il cappello, nè fare atto alcuno di riverenza, e andò subito a sedere presso il Re, il quale, come quegli che era benigno di natura, e che si diletta di facezie, s'imaginò, che costui fosse qualche stravagante umore. Essendo che la natura suole spessissime volte infondere in simili corpi mostruosi certe doti particolari, di cui a tutti non è così larga donatrice, onde senza punto alterarsi, le cominciò così piacevolmente a interrogare,

A 2

RA-

RAGIONAMENTO
F R A
IL RE, E BERTOLDO.



- R. CHI sei tu : quando nascesti, e di che paese sei?
 B. Io sono un Uomo : nacqui quando mia Madre mi fece ; e il mio paese è in questo Mondo .
 R. Chi sono gli ascendenti ; e discendenti tuoi ?
 B. I fagioli , che bollendo al fuoco , vñno ascendendo , e discendendo sù e giù per la pignatta .
 R. Hai tu Padre , Madre , Fratelli , e Sorelle ?
 B. Ho Padre , Madre , Fratelli e Sorelle : ma sono tutti morti .
 R. Come gli hai tu se sono morti ?
 B. Quando mi partii di casa , li lasciai , che tutti dormivano : e per questo dico a te , che tutti son morti perchè da uno che dorme , e da uno che sia mor-

to , io faccio poca differenza , essendo che il sonno si chiama fratello della morte .

- R. Qual' è la più veloce cosa che sia ?
 B. Il Pensiero .
 R. Qual' è il miglior vino che sia ?
 B. Quello , che si beve a casa di altri .
 R. Qual' è quel Mare , che non s'empie mai ?
 B. L'ingordigia dell' uomo avaro .
 R. Qual' è la più brutta cosa che sia in un Giovane ?
 B. La disubbidienza .
 R. Qual' è la più brutta cosa , che sia in un Vecchio ,
 B. La lascivia :
 R. Qual' è la più brutta cosa , che sia in un Mercante ?
 B. La bugia .
 R. Qual' è quella gatta , che dinanzi ti lecca , e dietro ti sgratta ,
 B. La femina di mondo :
 R. Qual' è il più gran foco che sia in casa ?
 B. La cattiva Mogliè , e la mala lingua del Servitore ,
 R. Quali sono le infermità incurabili ?
 B. La pazzia , il canchero , e i debiti .
 R. Qual' è quel figlio che brucia la lingua a sua madre ?
 B. Lo stoppino della lucernetta .
 R. Come faresti a portarmi dell'acqua in un crivello , e non la spandere ?
 B. Aspetterei il tempo del ghiaccio . e poi te la porterei
 R. Quali sono quelle cose , che l'uomo le cerca , e non le vorria trovare ?
 B. I pidocchj nella camicia , i calcagni rotti , e il necessario brutto .
 R. Come faresti a pigliare un Lepre senza correre ?
 B. Aspetterei che fosse cotto , e poi lo piglierei .
 R. Tu hai buon cervello , se si vedesse :
 B. E tu saresti un bell'uomo , se non mangiassi .
 R. Orsù addimandami ciò che tu vuoi , che io son qua pronto per darti tutto quello che chiederai ,
 B. Chi non ha del suo , non può dare ad altri ,

- R. Perchè non ti posso io dar tutto quello che tu brami
 B. Io vado cercando felicità, e tu non l'hai; però non puoi darla a me.
 R. Non son dunque io felice, sedendo sopra questo alto seggio, come io faccio?
 B. Colui che più alto sede, sta in pericolo di cascare al basso, e precipitarsi.
 R. Mira quanti Signori, e Baroni mi stanno attorno per ubbidirmi, ed onorarmi.
 B. Anco i formiconi stanno attorno al Sorbo, e gli rodono la scorza.
 R. Io risplendo in questa Corte, come propriamente risplende il Sole fra le minute stelle.
 B. Tu dici la verità, ma io ne vedo molte oscure dall'adulazione.
 R. Orsù, vuoi diventar uomo di Corte?
 B. Non dee cercar di lagnarsi colui, che si trova in li.
 R. Chi ti ha mosso a venir quà? (bertà)
 B. Il creder io che un Re fosse più grande degli altri uomini dieci, o dodici piedi, e ch'esso avanzasse sopra tutti gli altri, come avanzano i campanili sopra le case, ma veggo, che tu sei un Uomo ordinario come gli altri sebben sei Re:
 R. Son ordinario di statura, sì: ma di potenza, e di ricchezza avanzo sopra gli altri non solo dieci piedi, ma cento, e mille braccia. Ma chi t'indusse a fare questi ragionamenti?
 B. L'Asino del tuo fattore.
 R. Che cosa ha che far l'Asino del mio Fattore con la grandezza della mia Corte.
 B. Prima che fossi tu, e la tua Corte. l'Asino aveva ragionato quattromila anni avanti.
 R. Ah ah ah, or sì che questa è da ridere,
 B. Le risa abbondano sempre nella bocca de' pazzi:
 R. Tu sei un malizioso Villano.
 B. La mia natura dà così.
 R. Orsù, io ti comando, che or ora debba partire dal-

- la presenza mia, se non ti farò cacciar via con tuo danno, e vergogna,
 B. Io anderò: ma avverti, che le mosche hanno questa natura, che sebbene sono cacciate, ritornano ancora, però se tu mi farai cacciar via io ritornerò di nuovo ad infastidirti.
 R. Or v'è, se non torni a me, come fanno le mosche io ti farò batter via il capo.

Astuzie di Bertoldo.

- P**Artissi dunque Bertoldo, e andossene a casa, e pigliato un Asino vecchio, ch'egli aveva tutto scorticato sulla schiena, e mezzo mangiato dalle mosche, montatovi sopra tornò di nuovo alla Corte del re, accompagnato da un milione di tafani, che tutti insieme facevano un nuvolo grande, sicché appena si vedeva, e giunto avanti il re disse:
 B. Eccomi o re tornato a te.
 R. Non ti dissi io, che se tu non tornavi a me come fanno le mosche io ti farei batter via il capo dal busto?
 B. Le mosche non vanno elleno sopra le carogne?
 R. Sì vi vanno.
 B. Or eccomi tornato sopra una carogna scorticata, e tutta carica di mosche, come tu vedi, che quasi l'hanno mangiata tutta, me insieme, onde mi tengo di aver osservato quel tanto, che io di far promisi
 R. Tu sei un grand'uomo; or v'è, ch'io ti perdono, e voi menatelo a mangiare.
 B. Non mangia colui, che ancor non ha finita l'opera.
 R. Perché? hai tu forse altro da dire?
 B. Io non ho ancora incominciato.
 R. Orsù, manda via quella carogna, e tu tirati alquanto da banda, perchè io veggio venir due donne, che debbono forse volere udienza da me, come io l'averò spedite, torneremo di nuovo a ragionare insieme.

Lite Donnesca.

- V**ennero queste due Donne dinanzi al re, e una di quella avea rubato uno specchio all'altra: quella

di cui era lo specchio, si chiamava Aurelia: e l'altra che l'avea rubato si chiamava Luisa, la quale aveva detto specchio in mano: Aurelia querelandosi innanzi al re, disse

A. Sappi Signore, che costei jeri sera fu nella camera mia, e mi rubò cotesto specchio di cristallo, ch'ella tiene in mano, io glie l'ho addimandato più volte. ed essa lo nega, e non me lo vuol restituire, però addimando giustizia.

L. Questa non è la verità; anzi son più giorni, che io lo comprai de' miei denari: e non so come costei abbia tanto ardire di chieder quello che non è suo.

A. Ohi giustissimo re, non dar credito alle false parole di costei, perche ella è fina ladra pubblica, che non ha coscienza, e sappia sua Maestà, che io non mi sarei mosso a chieder quello che non è mio, per tutto l'oro del mondo.

L. O che coscienza di Ser Ciappelletto! Sa ella molto ben dare ad intendere di esser quella della ragione: chi ti credesse eh sorella, ne sapresti trovar delle migliori; ma noi siamo dinanzi ad un Giudice, che conoscerà la mia innocenza, e la tua falsità.

A. Oh terra perche non ti apri a inghiottire questa ribalda, che con tanta sfacclataggine nega quello che è mio, e di più si sforza di dare ad intendere di esser lei quella della ragione. ed io del torto? O Cielo scopri tu la verità di questo fatto.

Sentenza giusta del re.

O rsù, acquietatevi, che or ora vi consolerò. Pigliate quello specchio, e spezzatelo minutamente, e diansene tanti pezzi all'una, quanti all'altra: così tutte e due saranno contente.

L. Io mi contento, perche così sarà finita la lite fra noi, nè grideremo più insieme,

A. O no, diasi pure a lei piuttosto che romperlo: perche io non potrei mai soffrir di vedere, che fosse spezzato così bello specchio. E chi sa, che un gior-

no rimorsa dalla coscienza ella non me lo renda? Se lo porti dunque costei intero a casa, e sia qui finita la nostra lite.

L. La sentenza del re mi piace. Spezzisi pure, che mai più non avremo da gridare insieme: sù, si venga al fatto.

Prudenza del re.

O rsù, io conosco veramente, che lo specchio è di colei, che non vuole, che si spezzi, perche al pianto alle lagrime, e al supplicare, ch'ella fa, mostra segno chiarissimo, ch'ella n'è padrona, e che l'altra glielo ha involato: Diasi dunque lo specchio a lei, e manda via l'altra vergognosamente.

A. Io ti ringrazio infinitamente benignissimo re: poiche conoscendo con la tua prudenza la malizia di costei, hai data la sentenza giusta, come giusto Giudice: onde pregherò sempre il Cielo, che ti conservi, e ti dia tutte le prosperità che desideri.

R. Va in pace, e forzati di esser da bene. In vero si conosce, che lo specchio è di costei.

Bertoldo ridendo di tal sentenza, dice.

B. Questa non è buona cognizione, o re.

R. Perche non è buona cognizione?

B. Tu credi dunque alle lagrime delle Donne?

R. Perche non vuoi tu che vi creda?

B. Non sai tu che il lor pianto è un'inganno, e che ogni cosa, ch'esse fanno, e dicono, è fatto con artificio: Imperocche esse piangono con gli occhj, e ridon col cuore: ti sospirano dinanzi, poi ti burlano dietro, parlando il contrario di quello, che esse pensano, però il versare delle lagrime loro, lo sbattersi, la mutazione della faccia, tutte sono frodi, e inganni, che scorrono per la mente, per adempiere i loro ingordi e insaziabili desider'.

Lodi date dal re alle donne.

R. Tanto hanno in se bontà le Donne, senno, e prudenza, quanto alcuna di queste cose da te



attribuite loro a torto: e se a sorte pur una pecca per fragilità è degua di scusa per esser ella più molle, e più facile al cadere in questi difetti, che non è l' uomo. Ma dimmi un poco: non si può dire che sia morto colui, che sta separato da tal sesso? Prima la donna ama il suo marito, governa i figliuoli, gli alleva, li nutrisce, li accostuma, e lor mostra tutte le buone creanze; La donna regge la casa, mantiene la robba, custodisce la famiglia, sollecita la serva provvede a tutti i disordini, che possono avvenire in casa. La donna è dilettazione de' giovani, consolazione de' vecchj allegrezza de' fanciulli, ama con fedeltà, è dolce da praticare, nobile da conversare; schietta nel contrattare, discreta nel comandare, pronta nell' ubbidire, onesta nel ragionare, modesta nel procedere, sobria nel mangiare, parca nel bere, mansueta cou quelli di casa, e trattabile con quelli di fuori: In somma la donna appresso l' uomo si può dire, che sia una gemma Orientale legata in oro purissimo per una che cada in qualche frenesia, o amore stravagante, mille all' incontro ve ne sono onestissime, e da bene, e però io tengo, che la sentenza da me sia data giusta.

B. Veramente si si vede, che tu ami molto le donne, e però hai fatta così bella sparata di parole, in lode loro: Ma che dirai tu, se io ti farò tornare addietro tutto quello che in lor favore hai detto, prima che tu vada a dormire dimani sera.

R. Quando tu farai questo, io dirò, che tu sei il primo Uomo del mondo, ma se non lo farai, io ti farò impiecare subito.

B. Orsù a rivederci a domane.

Così essendo sera, il re si ritirò nelle sue stanze, e Bertoldo dopo di aver cenato andò a dormire alla stalla per quella notte, andando fantasticando fra se di trovare strada, accioche il re cantasse alla rovescia di quanto aveva detto in lode delle donne: ed a-

vendo pensato una buona astuzia, si pose a dormire, aspettando il giorno per porla in esecuzione.

Astuzia di Bertoldo.

Venuta la mattina, Bertoldo si alzò dalla paglia, e andò a trovare quella femmina alla quale il re aveva data la sentenza in favore, e le disse.

B. Tu non sai quello, che ha determinato il re.

A. Io non so nulla, se tu non me lo dici.

B. Egli ha commesso, che lo specchio sia spezzato, come ei disse, e data la metà a quell'altra, perchè ella si è appellata della sentenza, onde il re per non udire più querele, vuol concludere, e soddisfare all' una, e all' altra.

A. Come? Il re ha determinato, che il mio specchio mi sia spezzato, se già egli ha sentenziato che esso mi sia restituito sano, e intero. Eh tu mi burli, v'è via.

B. Io non ti burlo certo: glie l'ho udito dire con la sua propria bocca:

A. Oimè, ch'è quello, ch'io sento! Forse fa questo per dar soddisfazione a quella trista femina? Oh che giusta sentenza, o che nobile azione di un re! O povera giustizia, come tu sei bene amministrata; poi che adesso si crede più alla bugia, che alla verità. O misera me, pur converrà, che io ti veda rotto in mille pezzi caro il mio specchio! Uh, uh, uh.

B. Il Cielo volesse, che non vi fosse di peggio.

A. E che vi può esser di peggio per me che questo?

B. Egli ha ordinato una legge, che ogni uomo debba prender sette mogli: Or mira un poco te, che rovina sarà per le case con tante femmine!

A. Come? egli vole che ogni uomo pigli sette mogli? Questo è ben peggio, che s'ei facesse rompere quanti specchi sono nella Città: Ma che pazzia è questa, che gli è, che gli è saltata in capo?

B. Io non so dir altro: ti ho detto quello che a lui ho udito dire. A voi donne sta il difendervi, prima che il male vada più avanti.

17
Così avendgle cacciata questa pulce nell' orecchio, si partì da lei, e se ne tornò alla Corte, aspettando di udire qualche novità avanti che fosse notte.

Tumulto di quelle Donne della Città per quella Baja.
Essendo partito Bertoldo Aurelia credendosi che ciò fosse vero, subito andò a trovare le sue vicine, e fece lor palese quel tanto che da Bertoldo avea udito, Esse udendo tal cosa, entrarono in tanta smania, e in tanta furia che gettavano fuoco per tutto, e in meno di un'ora si sparse tal nuova per la Città; onde si raccolsero insieme più di mille femine, le quali avendo discorso gran pezzo sopra tal fatto, si risolvettero alla fine di andare a trovare il re: e quivi alla sua presenza gridar tanto, e far tanto romore, ch' esso vinto dalla loro importunità, si risolvesse a fare, che la legge da lui nuovamente imposta non andasse più avanti. E così tutte piene di rabbia, e colme di sdegno andarono alla Corte, ed ivi giunte cominciarono a fare i più grandi strepiti, e le maggiori gridi del mondo, a tale che il re era quasi stordito, nè sapendo la cagione di sì gran tumulto, restò tutto confuso, e pieno di maraviglia; laonde non potendo più sopportare tanta insolenza, tratto da collera, e da sdegno, fu forzato di porre la pazienza da banda.

Il re va in collera con le donne, e Bertoldo gode.

Envoltò a quelle con faccia turbata disse loro: Che novità è questa, ch'io sento, e di dove ora procede quella soitevazione? Chi vi ha messe in tanta smania? Dónde nasce tanto fracasso, perche fate tanta rovina? Siete voi forse spiritate, che malanno avete? Ditelo in malora femine del Diavolo.

D. Che vanità è la tua, o re, ch'umore di pazzia ti è saltato nel capo. Rispose una delle più audaci, e rabbiose; che frenesia ti tocca a ordinare, che ogni uomo pigli sette mogli? O che nobil considerazione di prudente re: ma sappi certo, ch'ella non ti anderà fatta.

R. Cha cosa dite voi, sciocche? Parlate pianamente, che io v' intenda, e vi risponderò.

18
D. Parlar pianamente? anzi bisognerebbe tirarti giù da quel seggio reale, dove ora siedì, e cavarti ambedue gli occhj.

R. Che ingiuria, che dispiacere vi ho fatt'io? Ditelo alla schiera, non vi affogate tanto, cagne rabbiose, che siete,

D. Non te lo abbiamo detto un'altra volta?

R. Io non vi ho ben inteso; però tornatelo a dire.

D. Non vi è peggior sordo quanto quello che non vuole udire. Noi torniamo a dire, che tu hai fatto un grand' errore a ordinare per legge, che ogni uomo pigli sette Donne per moglie, e tu dovresti attendere ai negozj tuoi, e del tuo regno, e non t'impacciare in quello che a te non appartiene. Hai tu inteso adesso? Ovvero far si che ogni donna potesse pretendere sette mariti, la qual cosa sarebbe stata più conveniente: ma ben si vede, che non hai punto di cervello, e che sei pazzo affatto.

Il re scaccia le donne, e biasima il sesso femminile.

Ah sesso ingrato, e discortese, quando feci io tal Legge? Levatevi or ora dalla presenza mia, e andate alla malora, ribalde, importune. Adesso conosco chiaramente, che Donna non vuol dinotare altro che danno: e Femina semina zizanie, e discordie, che dalla casa, ove ella si parte, si tira dietro ciò che può col rastello, e dov' ella entra, vi porta fiamme e fuoco. Ella è una sentina d'ingrandi e di tradimenti, un baratro infernale nel quale si sentono di continuo i pianti, ed i lamenti de' miseri mariti, esse sono la rovina de' Padri, tormento delle Madri, flagello de' Fratelli, vergogna de' parenti, consumamento delle case, e insomma sono pene, ed afflizioni di tutto il genere umano. Andate tutte alla malora, e non mi tornate mai più innanzi, spiriti infernali, e malvagi, che voi siete, o che fracasso, o che rovina hanno fatto queste pazze scatenate per niente: Ma se io posso sapere chi è stato

l'autore di questa novità, io son risoluto di riconoscerlo, secondo che egli merita. Ecco che pur sono andate via una volta quelle insolenti, che poco vi è manesto, che esse non mi abbiano cavati gli occhj con le dita.

Partite le donne, e quietatosi alquanto il re. Bertoldo ch'era stato in disparte ad ascoltare il tutto essendoli riuscito il suo disegno, si fece ridendo innanzi il re, e gli disse:

B. Che dici, o re? Non ti diss'io, che prima che tu andassi a letto il giorno d'oggi, leggeresti il libro alla rovescia di quello, che jeri dieesti in lode delle donne? O vedi ch'elle te ne hanno chiarito.

R. O che cervelli diabolici. Andar a trovar invenzione, ch'io abbia ordinato, che ogni uomo debba prendere sette mogli: cosa che mai non m'immaginai, ne pur me lo sognai: O che male femine, o che crudele razza!

B. Tu sai i patti, che sono fra te, e me.

R. Tu hai molto ben ragione: però vieni, siediti meco su questo seggio reale, poiche l'hai meritato.

B. Non ponno capir quattro natiche in un istesso seggio.

R. Io ne farò fare un altro appresso di questo, e vi sederai tu, e darai udienza come me.

B. Ne amor, ne Signoria non vuoi compagnia: però governa pur tu, che sei Signore.

R. Io dubito che tu sia stato l'autore di questo fracasso.

B. Tu l'hai indovinata alla prima, e non mi puoi castigare altrimenti: perche io mi sono ingegnato per adempire quanto avea promesso di fare.

R. Orsù, poiche questa è stata tua invenzione, io ti perdono; ma come hai ordinata questa malizia.

B. Io sono andato a trovar colci, alla quale tu concedesti lo specchio, e le ho dato ad intendere, che tu volevi di nuovo farlo spezzare; e darne la metà alla sua avversaria, e di più che avevi ordinato, che ogni uomo pigliasse sette mogli, e radunato così gran nu-

mero di femine insieme, hanno fatto lo schiamazzo che tu hai sentito.

Il re si pente di aver detto male delle Donne: onde torna di nuovo a lodarle.

Tu sei stato un grand'inventore, ma però di malizia, e hai quasi cagionato un gran disordine. Esse hanno avuto mille ragioni, non che una a muoversi adirate contro di me: ed io non potevo credere, che il sesso Donnesco fosse così privo di cervello, che movesse a far tanto romore senza grandissima cagione: e qual maggiore occasione di questa potevi tu dare ad esse per irritarle contro di me? A me parimente hai data occasione di dire contro di loro quello che non vorrei aver mai detto per tutto l'oro del mondo, e ne son dolente e pentito: e di nuovo torno a dire, che l'uomo senza la donna è come una vigna senza siepe, un Giardino senza fonte. Fiume senza barca. Prato senza fiori, Bosco senza frondi, Spiga senza grano, Albero senza frutti, Città senza piazza, Rocca senza guardia, Palazzo senza balconi, Torre senza scala, rosa senza odore, anello senza gemma, pino senza ombra, mare senza pesce, selva senza piante, e in somma colui che si trova privo di sì dolce compagnia si può dire che sia uno specchio senza luce, e un diamante senza chiarezza.

B. E' un' asino senza cavezza.

R. Tu sei pur l'insolente bestia,

B. Tu m'hai conosciuto alla prima. Orsù, perche io veggo che hai tanto in protezione le Donne, non voglio, che parliamo più di queste, e quello ch'è passato sia passato.

R. Chi vuol essere mio amico non dica mal delle donne, perche elle non offendono alcuno, non portano armi, non cercano risse, ma sono tutte mansuete, placide, benigne, amabili, ed ornate di tutte le virtù, però non incitar più l'ira mia verso di loro, perche io ti farò dare condegno castigo.

B. Io non toccherò più le corde di questa chitarra: ma attenderemo ad altra, e saremo amici.

R. Sì perche dice il proverbio: non contrastare con l'uomo potente, e sta discosto dall'acqua corrente.

B. Ancora dall'acqua cheta. L'uomo che tace non mi piace.

*La regina manda a domandare Bertoldo al re.
perche lo vuol vedere.*

Mentre ragionano così familiarmente il re, e Bertoldo, giunse un messo da parte della regina, il quale disse al re, come la regina desiderava di veder Bertoldo, pregando sua Maestà a mandarglielo. E perche ella aveva inteso, che costui si pigliava spasso di burlare le donne, aveva fatto pensiero di farlo bastonar ben bene: onde il re udita la dimanda della regina, volto a Bertoldo, gli disse:

R. La regina ha mandato a dimandarti. Ecco il messo il quale è venuto a posta, ch'ella brama di vederti.

B. Tanto per male, quanto per bene si portano le imbasciate.

R. La coscienza rimorde l'uomo tristo.

B. Il riso nella Corte non si confà con quello della villa.

R. L'innocente passa libero tra le bombarde.

B. La donna irata, la fiamma appiccata, e la padella forata sono di gran danno in casa.

R. Spesso interviene all'uomo tristo quello ch'ei teme.

B. Il Gambero salta spesse volte fuora dalla padella per salvarsi, e si trova nella brace.

R. Chi semina iniquità raccoglie de' mali.

B. Sotto la scuffia spesso vi sta la tigna ascosa.

R. Chi ha intrigata la tela, la distrighi.

B. Mal si può distrigare, quando sono i capi avviluppati.

R. Chi semina spine non vada senza scarpe.

B. Dura cosa è il calcitrare contro lo stimolo.

R. Non temere che alcuno non ti fa oltraggio.

B. Al buon Confortator non duole il capo.

R. Tsmi tu forse che la regina ti faccia dispiacere?

B. Donna iraconda, Mar senza sponda.

R. La regina è tutta piacevole, e brama di vederti: però v'è via allegramente, e non ti dubitare:



Bertoldo è condotto dalla Regina.

Così Bertoldo fu condotto dalla regina, la quale avendo inteso, come si è detto, la burla fatta a quelle Donne il giorno innanzi, aveva fatto preparare alquanti bastoni, e commesso alle sue donne, che serratolo in una camera, gli battessero ben bene la polvere di sul mantello, e subito ch'essa lo vide, e mirando quel mestruoso aspetto, tutta sdegnosa disse

R. Mira, che ceffo di babbuino!

B. Al lavaggio grida dietro la padella.

R. Come ti addimandi tu?

B. Io non domando nulla.

R. Come ti chiami?

B. A chi mi chiama, io rispondo.

R. Come tu ti appelli?

B. Io non mi son mai pelato, che mi ricordi.

Mentre la regina interroga Bertoldo, una delle sue ad-

ve portò di nascosto un vaso pieno di acqua per farli battere dentro il sedere. Ma il Villano astuto accortosi di ciò, stava molto bene avvertito, e subito pensò una buona astuzia, seguitando pur la Regina il suo parlare.

Astuzia di Bertoldo, perche non gli fosse lavato il police.

R. **C**ome fai tante astuzie, che tu sembri un indovino?

B. Ogni volta, che mi viene adaquato il sedere, io indovino ogni cosa, e so se una donna fa l'amore, e se ella è casta, ovvero impudica. In somma indovino ogni cosa, e se vi fosse chi mi volesse bagnar di dietro, io saprei ogni cosa adesso.

Bertoldo scampa la furia dell'acqua.

Allora quella Serva che aveva portato il vaso con l'acqua per bagnarlo, udendo tali parole, lo portò via pian piano, per sospetto di essere scoperta di qualche macchia: non ve ne fu alcuna che ardisse di fargli scherzo alcuno, perche avevano, come si suol dire, qualche straccio in bucato: Ma la regina, che ardeva di sdegno contro di costui, impose, ch'esse pigliassero un bastone per ciascuna in mano, e lo bastonassero ben bene: onde esse se gli avventarono addosso con maggior impeto, che non fecero le furiose baccanti addosso al misero Orfeo. Vedendosi il povero Bertoldo in così grave periglio, ricorse di nuovo all'usata astuzia e rivolto a loro, disse;

Nuova astuzia di Bertoldo per non esser bastonato.

Quella di voi, che ha trattato di avvelenare il re alla mensa, quella sia la prima a pigliare il legno, e percuotermi, che io mi contento.

Allora tutte s'incominciarono a guardare l'una con l'altra, dicendo: Io non ho mai pensato di far questo; io, rispondeva l'altra: E così di mano in mano risposero tutte perfino alla regina: a tale, che tornarono

i bastoni al suo luogo: e il buon Bertoldo restò illeso da quelle aspre percosse per allora.

La regina brama, che Bertoldo sia bastonato ad ogni modo.

La regina, che tuttavia ardeva di sdegno contro Bertoldo, e voleva per ogni modo, ch'ei fosse bastonato: mandò a dire alle sue guardie, che nell'uscire fuora lo bastonassero senza remissione alcuna; e fecelo accompagnare da quattro de' suoi servi, i quali poi gli portassero la nuova di quanto era accaduto.

Astuzia sottilissima di Bertoldo per non essere percosso dalle Guardie.

Quando Bertoldo vide, che in modo alcuno non poteva fuggire, ricorse all'usato giudizio, e volto alla Regina, disse: poiche io veggio chiaramente, che poi tu vuoi, che io sia bastonato, fammi questa grazia (ti prego in cortesia) che la domanda è giusta, e la puoi fare, in ogni modo a te non importa, purché io sia bastonato. Di a questi tuoi servi, i quali mi vengono ad accompagnare, che dicano alle guardie, che portino rispetto al Capo, e che menino poi il resto alla peggio.

La Regina non intendendo la metafora, comandò a coloro, che dicessero alle guardie, che portassero rispetto al capo, e poi menassero il resto alla peggio che potevano. Così costoro con Bertoldo innanzi si inviarono verso le Guardie, le quali avevano di già i legni in mano per servire di buona fatta. Bertoldo incominciò a camminare innanzi agli altri di buon passo: sicche era discosto da essi un buon tratto di mano. Quando coloro che lo accompagnavano videro le Guardie all'ordine per fare il fatto ed essere ormai Bertoldo arrivato da quelle, cominciarono da lonta-

no a gridare , che portassero rispetto al capo , e che poi menassero alla peggio , che così avea ordinato la regina .



I servi son bastonati in vece di Bertoldo .

Le Guardie vedendo Bertoldo innanzi agli altri, pensando ch'esso fosse il capo di tutti, lo lasciarono passare senza farli offesa alcuna, e quando giunsero i servi li cominciarono a tempear di maniera con quei bastoni ; che rupper loro le braccia , e la testa, e non vi fu membro; nè osso, che non avesse la sua ricarcata di bastone . Così tutti pesti e fracassati tornarono dalla regina , la quale avendo udito, che Bertoldo con tale astuzia si era salvato, avendo fatto bastonare i servi in suo luogo, arse verso di lui di doppio sdegno , e giurò di volersene vendicare : ma per allora celò lo sdegno , ch' ella avea , aspettando nuove occasioni , e facendo intanto medicare i Servi . i quali erano stati concì per le feste , come si suol dirà .

Bertoldo torna dal re, e fa una bella burla a un Parasito
Venuto l'altro giorno , la Sala reale s'incominciò a empire di Cavalieri ; e Baroni secondo il solito ; e Bertoldo non mancò di comparire al modo usato , onde vedutolo il re , lo chiamò a se , e disse .

R. È bene come passò il negozio fra te , e la regina ?

B. Dall'Orlo alla scarpa vi fu poco avvantaggio .

R. Il mare era molto turbato .

B. Chi sa ben veleggiare, passa ogni golfo sicuramente

R. Il Ciel minacciava gran tempesta .

B. La tempesta si è scaricata sopra di altri .

R. Credi tu che sia tornato sereno ?

B. Io lasciai il Cielo molto nuvoloso .

Insolenza di un Parasito .

Allora un Parasito , che stava presso il re , e serviva ancora per far ridere , e si chiamava Fagotto , per esser egli uomo grosso , picciolo di statura, col capo calvo , disse al re , di grazia, Signore concedimi , ch'io ragioni un poco con questo Villano , che io lo voglio chiarire . Disse il re a lui . Fa quello che ti pare , ma guarda di non fare come fece Benvenuto il quale andò per radere, e fu raduto . No, no, rispose Fagotto : io non ho paura di lui . E volto verso Bertoldo con ceffo stravagante .

F. Che dici tu Barbagianni caduto dal nido ?

B. Con chi parli tu Allocco spennacchiato ?

F. Quante miglia sono dal far della Luna ai bagni di Lucca ?

B. Quanto fai dal Caldajo della broda alla stalla ?

F. Per che causa la Gallina nera fa l'uovo bianco ?

B. Per che causa lo staffil del re fa venir nere a te le chiappe di Fabbriano ?

F. Il Villano , e l'Asino nacquero tutti due ad un parto istesso .

B. Lo Gnattono , e il Porco mangiano tutti e due ad una istessa conca .

F. Quant' è che tu non hai mangiato rape .

- B.* Quant'è che ti è stata data la Coperta?
F. Sei tu un bufalo, o una pecora?
B. Non metterè in ballo i tuoi Parenti.
F. Sin a quando starai a lasciar da parte le tue astuzie?
B. Quando tu lascerai di leccare i piatti di cucina?
F. Al Villano non li dar bacchetta in mano.
R. Al porco, ed alla rana non gli negare il fango.
F. Il Corvo non portò buona nuova.
B. Il Nibbio, e l'Avoltojo van sempre dietro le carogne
F. Io son uomo da bene, e ben creato.
B. Chi si loda s'imbroda.
F. Il Villano è un mal' animale.
B. L'adultero è un brutto mostro.
F. Non fu mai Villano senza malizia.
B. Non fu mai Gallo senza cresta; ne Parasito senza adulazione.
F. Le tue scarpe hanno la bocca.
B. Si ridon di te, che sei una bestia.
F. Le tue calze son tutte rappezzate.
B. Meglio è aver rappezzate le calze, che il mostaccio, come hai tu;
 Avea costui molti segni sulla faccia, che gli erano stati dati per suo benemerito: onde sentendosi toccar sul vivo, ne sapendo che rispondere venne rosso in viso, come il fuoco, per la vergogna; tanto che tutta la Corte cominciò a ridere di questo motto. Così cominciò ad acchetarsi; e saria partito, se quei Cavalieri non l'avessero trattenuto.
 Ma Bertoldo che per aver ragionato assai, aveva la bocca piena di saliva, ne sapeva dove sputare, essendo la sala, e le pareti ornate di panno di seta, e d'oro; disse al re: dove vuoi tu, ch'io sputi? in piazza, rispose. Egli rivolto verso Fagotto, il quale era tutto calvo (come già vi dissi) gli sputò in mezzo alla testa; onde costui alteratosi lo querelò innanzi al re dell'ingiuria. Disse Bertoldo: il re mi ha data licenza, che io sputi in piazza: e qual'è la più bella

piazza, quanto la tua testa? Non si dice per proverbio: Testa calva, piazza de' pidoechj? Ecco dunque che io non ho fatto errore alcuno, e che ho sputato in piazza, secondo la commissione del re.
 Tutta la Corte diede ragione a Bertoldo: e a Fagotto (spazzandosi la zucca) convenne aver pazienza, e avrebbe voluto esser digiuno di essersi impacciato con lui e tutti ebbero piacere, perche costui faceva professione in bellissimo ingegno, e dava delle canzoni a tutti: allora non ardiva appena di alzare più gli occhj per vergogna, e fu quasi per andarsi ad impiccare per il dispiacere, e perche era sera, il re accomiatò tutti i suoi Baroni, e disse a Bertoldo, che tornasse da lui il dì seguente, ma che non fosse nè nudo ne vestito.

Astuzia galante di Bertoldo nel tornare innanzi al re nel modo che gli aveva detto.

- V**Enuta la mattina Bertoldo comparve alla presenza del re involto in una rete da pescare; ed il re vedutelo a quel modo, gli disse:
R. Perche sei tu comparso così alla presenza mia?
B. Non mi dicesti tu che io tornassi a te questa mattina, e che io non fossi ne nudo ne vestito?
R. Sì, lo dissi.
B. Eccoli involto in questa rete, con la quale copro parte delle membra, e parte scoperte.
R. Dove sei stato fino ad ora?
B. Dove sono stato, più non sono, e dove sono, non può star altri, che me.
R. Che cosa fa tuo Padre; tua Madre, tuo fratello, e tua Sorella?
B. Mio Padre di un danno ne fa due; mia Madre fa alla sua vicina quello che non le farà mai più: mio Fratello quanti ne trova, tanti ne ammazza: e mia Sorella piange di quello, di che ella ha riso tutto quest'anno;
R. Dichiaratemi questo imbroglio:

- B. Mio Padre nel campo desiderando di chiudere un sentiero, vi pose degli spini, onde quegli che soleano passare per detto sentiero, passano or di quà or di là a detti spini: a tal che di un solo sentiero, che vi era ne viene a far due. Mia Madre serra gli occhj ad una sua vicina che muore: cosa che non sarà mai più. Mio fratello stando al Sole, ammazza quanti pidocchj trova nella sua camicia. Mia Sorella tutto questo anno si è data trastullo, ed ora piange nel letto i dolori del parto.
- R. Qual' è il più lungo giorno che sia?
 B. Quello che si sta senza mangiare.
 R. Qual' è la più gran pazzia dell'uomo?
 B. Il reputarsi savio.
 R. Per qual cagione vien più presto canuta la testa, che la barba?
 R. Perché i capelli son nati prima della barba.
 R. Qual' è il figlio che pesa la barba a sua Madre?
 B. Il Fuso.
 R. Qual' è quell'erba, che finol'Orbi la conoscono?
 B. L'ortica:
 R. Qual' è quella femina, che balla sempre nell'acqua e mai si lava i piedi?
 B. La barca.
 R. Qual' è colui che si serra prigione a sua posta?
 B. Il buchetto, o il Vermine da seta.
 R. Qual' è il più tristo fiore che sia?
 B. Quello ch' esce dalla botte; quando finisce il vino:
 R. Qual' è la più sfacciata cosa che sia.
 B. Il vento, che si caccia fino sotto i panni delle donne.
 R. Qual' è colei, che nessuno la vuole in casa?
 B. La colpa.
 R. Qual' è quello storro che taglia le gambe a tutti i dritti?
 B. Il ferro, ovvero la falce di mietere il grano.
 R. Qual' è la più grama femina che sia?
 B. La gramola di fare il pane.

- R. Quanti anni hai tu?
 B. Chi numera gli anni fa li conti con la morte.
 R. Qual' è la più bianca cosa che sia?
 B. Il giorno.
 R. Più del latte?
 B. Più del latte, e della neve ancora.
 R. Se tu non mi fai vedere questo, io ti voglio far battere duramente.
 B. Oh infelicità, o miseria delle Corti!
Astuzia ingegnosa di Bertoldo per non aver delle busse.
 Andò dunque Bertoldo, e presa una secchia di latte segretamente, e portò nella camera del re, e serrò tutte le finestre, ed era mezzo giorno. Entrando il re nella camera, e venne ad urtare nella detta secchia di latte, e lo versò tutto, e poco vi mancò, che non cadesse con la faccia per terra: onde tutto irato fece aprir il balcone, e vedendo quel latte sparso per terra, ed esso avere urtato in quella secchia incominciò a gridare, dicendo:
 R. Chi è stato colui, che ha posto quella secchia di latte nella camera mia, ed ha serrate le finestre, acciocché io urti dentro?
 B. Sono stato io per provarvi, che il giorno è più bianco, e più chiaro del latte. Perché se il latte fosse stato più bianco del giorno, egli ti avria fatto lume per la camera, e non avresti urtato nella secchia, come hai fatto.
 R. Tu sei uno astuto Vilano, e ad ogni costo trovi il tuo manico. Ma chi è quella, che viene in quà? Costui è un Messo della regina: ed ha una lettera in mano, tirati un poco da banda; ch' io intenda quello che dice costui.
Umor fantastico saltato in capo alle Donne della Città.
 Venne dunque il messo innanzi, e fatta la debita riverenza al re gli porse la carta in mano, al cui contenuto era questo, che le matrone di quella Città, cioè le più nobili, bramavano; anzi pur domandavano

davano liberamente al re di poter esse ancora entrare nel Consiglio, e reggimento della Città, com'erano i loro mariti e ballottare, udir le querele, e sentenziare, e in conclusione di fare anch'esse tutto quello che facevano quelli del Senato, e Primarj della Città, allegando che ve n'erano state dell'altre, che avevano retto Imperj, e regni con tanta prudenza, e più talora che non avevan fatto molti re, e imperatori passati, e ch' erano uscite alla campagna armate ed avevan difesi i loro Stati, e regni valorosamente, e che perciò il re non doveva rifiutarle, ma accettarle, e far partecipi anche esse di quanto addimandavano: perche a loro pareva strana cosa, che gli uomini avessero il dominio d'ogni cosa, ch' esse fossero tenute per nulla: alludendo nel fine che tanto fariàn esse nelle cose d'importanza, quanto gli uomini, e forse più: e di ciò la regina faceva molta istanza, raccomandandogli caldamente tal ragione. Letto il re la lettera, ed intesa la pazza domanda di quelle femine non sapeva che risoluzione dovesse prendere, onde volto a Bertoldo, gli narrò il fatto, il quale prese fortemente a ridere: onde il re alterato alquanto, disse

R. Tu ridi manigoldo?

B. Io rido per certo; e chi non ridesse adesso, meriterebbe, che gli fossero cavati tutti i denti.

R. Perchè?

B. Perche queste donne ti hanno scorso per uo Babuino e non per Alboino. Per questo elle ti hanno fatto questa pazza domanda.

R. A loro sta il domandare, a me il servirle.

B. Tristo è quel cane, che si lascia prendere la coda in mano.

R. Parla ch'io intenda.

B. Triste quelle case, in cui le galline cantano, e il gallo tace.

R. Tu sei comè il sole di Marzo, che muove e non risolve.

B. A buon intenditor poche parole:

R. Cavamela fuori del sacco una volta.

B. Chi vuol tener la casa monda, non tenga polli, ne colombi.

R. A proposito, chiodo da carro, vieni alla conclusione

B. Chi intende, chi non intende, e chi non vuol intendere.

R. Chi s'impiccia con le frasche, la minestra sa di fur-

B. Che cosa vuoi tu da me insomma? (mo

R. Io voglio il tuo consiglio in quest'occasione.

B. La formica chiede del pane alla cicala.

R. So che tu hai ingegno, e che sei copioso d'invenzioni, e però io voglio dare a te l'assunto di questo negozio.

B. Se a me dai l'assunto di questo, non ti dubitare, che presto te le caverò da torno. Lascia pur fare a me, che se elle ti parlano mai più di questo fatto, io sono un cane,

R. Orsù, ingegnati di spedirlo quanto prima.

Astuzia preziosa di Bertoldo per cavare questo capriccio dal capo delle Doune.

Andò dunque Bertoldo in piazza, e comprò un uccelletto, lo pose in una scatola, e portollo al re, dicendo che mandasse quella scatola così serrata alla regina, e che la mandasse a quelle donne, e commettesse loro espressamente, che non l'aprissero; e la mattina seguente tornassero, e portassero la scatola così serrata, che il re farebbe loro la grazia di quanto chiedevano. Prese il Messo la scatola, e la portò alla regina, la quale la consegnò alle dette Matrone, che in camera di lei stavano ad aspettare la risposta, commettendo loro espressamente da parte del re, che non dovessero in modo alcuno aprir la detta scatola, e che tornassero il dì seguente ch'elle avriano ottenuto tutto quello, che desideravano dal re: così si partirono tutte consolate dalla regina.

Curiosità di cervelli Donneschi.

Partite che furono le donne dalla regina, venne loro desiderio di veder quello ch'era in detta scatola. Cominciaron l'una con l'altra a dire. Vogliamo noi veder quello che si rinchiude qui dentro? Altre dicevano, non facciamo, perche abbiamo espresso comando di non aprirla. E che? v'è dentro qualche cosa importante per il re? Che cosa vi può essere dicevano le più curiose. E poi se noi l'apriamo non sapremo ancora serrarla come sta? Sì, si apriamola pure: siaci dentro quel che si voglia.

Risoluzione delle Donne.

Al fine dopo molti bisbigli fatti loro, si risolvettero di aprirla; ne così tosto ebbero levato il copercchio, che l'ucello, che vi era dentro, spiegò l'ali, e si levò in aria, e volò via: Onde ne restarono tutte confuse, e di maraviglia: tanto più, che non potevano vedere, che ucello si fosse quello, perche con tanta velocità si levò loro di vista, che non poterono discernere s'egli era o passera, o rosignolo, perche se l'avessero veduto avrebbero procacciato di averne un simile a quello, e la mattina seguente avriano portata la scatola, come l'avevano avuta, e non vi saria stato male alcuno.

Dolor delle Donne.

Stavano tutte dolenti quelle povere donne, per aver perduto il detto ucello, e riprendendo la loro curiosità dicevano: meschine noi, come avremo poi faccia di ritornare innanzi al re, poiche non abbiamo osservato il suo comando? Misere, e sconsolate noi che animo, che ardire sarà il nostro domattina? Così passarono tutta quella notte con dolore, nè si sapevano risolvere, se dovevano tornare il dì seguente innanzi al re, oppure starsene a casa.

Risoluzione di Donne animose.

Passata la notte, e tornato il giorno, le Donne si levarono, e si ridussero insieme; e comeperate

non sapevano che partito si dovesse pigliare circa il tornare più alla presenza del re, per l'errore commesso: e parimente stavano in dubbio se dovevano tornar dalla regina. Chi diceva ad un modo, e chi ad un altro. Una che presedeva, e di più gagliardo cervello delle altre, disse: A che perdere il tempo in far tante chiacchiere fra noi: L'errore è fatto ne si può coprire, ne emendare se non chiedere perdono al re, e confessare il fatto com'egli sta: Imperocche esso, ch'è di natura benigna, e massime con le donne facilmente ci perdonerà, ed io sarò la prima a andare innanzi. Su fate animo, seguitemi perche questa all'ultimo non è morte d'uomo. Sarebbe mai egli più che un' uccelletto da quattro quattrini, il quale è volato via. Venite meco, e non temete. Altre dicevano, che il re avrebbe più sdegnato l'atto della disubbidienza, che se esse gli avessero fatto fuggire quanti fagiani, e pernici egli si trova avere ne' suoi boschetti. In fine vòta, e rivolta, e si risolvettero presentarsi alla regina, e narrarle il fatto: e così fecero.

Le Donne vanno dalla regina, e le conduce avanti il re.

Udendo la regina tali cose restò molto travagliata nell'animo, e non sapeva che dire, ne che fare, temendo di qualche gran disordine. Pur fece buon cuore e andò al re con tutte quelle Donne, le quali erano in numero di trecento, e tutte venivano col capo basso, vergognosamente. Giunta che fu la regina nella sala, salutò il re, ed esso rese a lei il saluto allegramente, poi la fece sedere appresso di se, e le dimandò, che buona nuova la conduceva a lui con tanta compagnia di Donne.

La regina racconta al re la fuga dell'ucelletto:

Disse la regina: sappi tua Maestà, che io son venuta qui dinanzi alla tua Corona con queste nobilissime donne per la risposta della domanda fatta a te per entrar anch'esse ne' negozj, e offizj stessi, che hanno quei del Senato, alle quali avendo sua Maestà

mandata quella scatola con espressa commissione, che non l'aprissero in modo alcuno, ma la tornassero nel modo che loro era stata data. una più curiosa delle altre avendo desiderio di veder che vi era dentro, l'aperse, e l'uccello subito fuggì via; onde sono restate tanto addolorate di simil fatto ch'esse non ardivano di levar più la testa, nè mirarti in viso per la vergogna, che hanno per aver trasgredito il precetto reale. Tu dunque: che sempre fosti benigno, e clemente verso tutti, perdona loro, pregoti, tal' errore giacchè non per disubbidire a tua Maestà, ma per loro curioso desiderio hanno fatto simil fallo. Eccole qui pentite innanzi a te chiedono umilmente perdono.

Il Re si mostra turbato, e riprende le Donne di tal fatto, poi perdona loro, e le manda a Casa:

Allora il re mostrando di aver sdegno di simil fatto fuggire l'uccello fuori della Scatola? Ah femine sciocche, e di poco cervello? E poi avete ardire di voler entrare nei consigli segreti della mia Corte? Or come potreste (ditemi voi) tenere un segreto, dove andasse l'interesse dallo stato mio, e della vita degli uomini; se un' ora intera non avete potuto tener serrata una scatola, quale io vi ho raccomandata con tanta istanza. Tornate dunque a' vostri esercizi ed aver cura delle vostre famiglie, e governare le case vostre come è solito; e lasciate il governo della Città agli uomini, lo so che veramente le cose anderebbero con miglior piedi, se avessero a passare per le vostre mani. Non vi sarebbe cosa tanto segreta, che non si sapesse in un ora per tutta la Città. Orsù or vi perdono. Andate alle case vostre, e non entrate mai in simil frenesie. Poi licenziò la regina, e facendola accompagnare fino alle sue stanze da molti Cavalieri. Così si partirono quelle povere donne di malavoglia, nè mai più parlano di entrare in Consiglio, nè di ballottare; essendo state ballottate per sempre dal re per opera di Battoldo; al quale il re rivolto disse;

- R. Questa è stata una bella invenzione, è riuscita bene
B. Ben vada la capra zoppa, finche il lupo non s'intop-
R. Perche dici tu questo? (pa
B. Perche donna, acqua, e foco per tutto si fan dar loco
R. Chi ha il sedere nell'ortica spese volte gli formica
B. Chi sputa contro il vento, si sputa nel mostaccio.
R. Chi piscia sopra la neve, forza è che si discopra.
B. Chi lava il capo all'asino, perde la fatica, e il sapone
R. Parli tu forse per me?
B. Per te parlo appunto, e non per altri.
R. Di che cosa ti puoi dolere di me?
B. Di che posso lodarmi?
R. Dimmi: in che cosa ti senti aggravato da me?
B. Io sono stato coadjutore in cosa di tanta importanza, e tu in cambio di assicurarmi della vita, mi dai la burla.
R. Io non sono tanto ingrato, che non conosca i tuoi meriti.
B. Il conoscerli è poco, il tutto è il riconoscerli.
R. Taci, che io ti voglio remunerare in guisa, che tu stia sempre a piè pari,
B. Anco quelli che sono appiccati stanno a piè pari.
R. Tu interpreti ogni cosa alla rovescia.
B. Chi dice male, l'indovina quasi sempre.
R. Tu dici male, e fai male ancora.
B. Che male faccio nella tua Corte,
R. Tu non hai punto di civiltà, nè creanza,
B. Che importa a te se io son malcreato, o scostumato?
R. M' importa assai, perche troppo villanescamente ti porti meco.
B. La cagione?
R. Perche quando tu vieni alla presenza mia, mai non ti cavi il cappello, e non t'inchini.
B. L'uomo non dee inchinarsi ad un'altr' uomo.
R. Secondo la qualità degli uomini si debbono usare le creanze, e le riverenze.
B. Tutti siamo di terra, tu di terra, ed io di terra, e tut-

ti torneremo in terra. Però la terra non deve inchinarsi alla terra.

R. Tu dici il vero che tutti siamo di terra, ma la differenza, la quale è fra te e me: non è altro, se non che siccome di un'istessa si fanno varj vasi, parte che tengono liquori preziosi e odoriferi, e altri che servono ad esercizj vili, e così io sono di quelli, che rinchiudono in se balsami e nardi, e altri liquori preziosi; e tu sei uno di quelli ne' quali si urina, e vi si fa peggio ancora. Pare tutti sono fabbricati da una mano stessa, e di un'istessa terra.

B. Questo non ti nego, ma ben dico, che tanto sono fragili l'uno, quanto l'altro; e quando ambo son rotti i pezzi si gettano là per le strade, e dall'uno all'altro non si fa differenza alcuna.

R. Orsù, sia come si voglia, io vò che tu t'inchini a me.

B. Io non posso far questo, abbi pazienza.

R. Perché non puoi?

B. Perché io ho mangiato delle pertiche di salce, e però non vorrei scavezzarle nel piegarmi.

R. Ah Villano tristo! Io voglio a tuo dispetto, che t'inchini come tu torni alla presenza mia.

B. Ogni cosa può essere: duro gran fatica a crederlo.

R. Domattina si vedrà l'effetto, vá pure a casa per questa sera.

Il re fa abbassar l'uscio nella sua camera acciocchè a Bertoldo convenga inchinarsi nell'entrar dentro.

Partitosi Bertoldo, ed il re fece abbassar l'uscio della sua camera tanto che chi volea entrar in essa, bisognava che per forza s'inchinasse col capo: e ciò fece, acciocchè Bertoldo alla tornata ch'ei faceva si inchinasse colla testa nell'entrare, e in tal modo venisse a fargli riverenza a suo dispetto. Però stava con grande anzietà aspettando il giorno per vedere il successo della cosa.



Astuzia di Bertoldo per non inchinarsi al re.

La mattina l'astuto, Bertoldo tornò alla Corte, come era solito; e veduto l'uscio abbassato in quella maniera pensò subito alla malizia, e conobbe, che il re aveva fatto far questo solamente, perchè esso nell'entrare a lui s'inchinasse. Onde in cambio di chinare il capo, ed abbassarlo nell'entrar dentro voltò la schiena, ed entrò all'indietro, a tal che in cambio di far riverenza al re gli voltò il sedere, e l'onorò con le natiche. Allora il re conobbe, che costui era astuto sopra gli astuti, ed ebbe cara simil piacevolezza. Pure mostrando di essere alquanto alterato gli disse:

R. Chi ti ha insegnato, Villan tibaldo di entrare nella mia camera a questa foggia?

B. Il Gambero.

R. Perché il Gambero? Tu hai avuto un buon pedante certo,

B

*Favola del Gambero, e della Grancella;
narrata da Bertoldo,*

B. Tu devi sapere che mio Padre ha avuto dieci figliuoli, ed era povero, come ancora sono io, e perche spesse volte non vi era pane da cena; egli in scambio di cibarci, e di mandarci pasciuti a letto ci soleva contar qualche favola a buon conto per farci addormentare, e così la soleva passar sino alla mattina. Fra le altre, che gli udii raccontare, questa mi restò alla mente, e se tu hai pazienza di ascoltarmi un poco, udrai cosa, che non ti dispiacerà, e torna appunto al proposito nostro.

R. Di pur sù, che ciò mi sarà di sommo piacere.

B. Diceva mio Padre, che quando le bestie parlavano e le Civette cacavano mantelli, il Gambero, e la grancella, amici cari, disposero di andar per il mondo a veder come si viveva negli altri paesi. Il Gambero allora caminava all'innanzi, come fa l'altro bestiame, e similmente la grancella non andava per traverso, come fa al presente. Or costoro partitisi dalle paterne case, andarno molto tempo girando il mondo, e prima capitarono nel regno delle Gavallette; poi passarono in quello delle Lucerte, che confina con quello del re de' Farfaglini, e così circondando gran parte della terra, videro varj riti fra quelle bestiole. Alfine giunsero nel paese degli Scojattoli ed era sera. E perche fra gli scojattoli, e le donnole v'era gran guerra, per essere confinanti insieme; e per un nuovo sospetto di tradimento si stava in arme dall'una, e dall'altra parte: atrivati questi due compagni in simil luogo furono dalle guardie scoperti, e tolti per due spie. Subito scesi, e legati furono condotti innanzi al lor Capitano, il quale fattigli esaminare minutamente, non trovò in essi altro se non che desiderosi di vedere il mondo, erano giunti in quelle parti, e che come forestieri non erano informati di cosa alcuna, e che bramavano di esse posti in libertà, e di tornarse-

ne alle Patrie loro, o pure se volevano trattenerli per soldati, dassero loro il soldo, come agli altri, ch'essi ll averiano serviti in quella guerra con fedeltà. Inteso ciò dal Capitano, subito li fece slegare, e parendogli esser bestie da fazione, per aver tanti piedi, e tante braccia, gli accettò, e li fece passar la banca. Ora avvenne, che essendo mandato il gambero a spiare quello, che si faceva nel campo de' nemici, come quegli ch'era nuovo personaggio in quel paese, e che caminando con gran silenzio, e spesso coprendosi tutto sotto le coda, non sarebbe conosciuto così facilmente, se ne andò animosamente nel campo nemico, e ritrovando le guardie, che dormivano, passò avanti, e andò fino al padiglione del Donno lotto, pensando che ivi ancora si dormisse: ma il meschino v'ebbe mala fortuna, perche ivi stavano svegliati, e giocavano a massa, e topa, onde nel porre che fece il capo dentro, fu veduto da uno di quei soldati il qual cheto cheto si levò da giocare, di che il povero Gambero non si avvide, e prese una stanga, gli tirò sì fatto colpo sul capo, che lo stordì in maniera, ch'ei pareva morto, e se egli non si fosse trovato in dosso le sue solite armi, il cervello gli andava a spasso. Colui, che lo percosse, non sapendo, ch'ei fosse una spia, ma credendo che ivi fosse capitato a caso non avendo mostaccio da spia, e credendolo morto, lo prese per le corna, e lo gettò in un fosso senz'altro sospetto tornò a giocare. Ora ritornato il misero in se stesso, nè potendo appena levare il capo per la gran percossa avuta, giurò di mai più non volere entrare col capo innanzi in luogo alcuno; ma di camminare colla coda, acciò se più gli venivano date delle busse piuttosto gli fosser date sulla schiena, che sulla testa. Così tornato al campo fece la relazione di quanto gli era accaduto, e come le guardie dormivano, ma che nel padiglione si vegliava. Onde il Capitano fece quietamente armar le sue schiere, e an-

ciò ad assaltare il nemico, e prese il padiglione, uccise tutti quelli, che v'erano dentro, e fece le vendette del bastonato Gambero, che per non giunger più a simil passo, disse alla Grancella, andiamcene con Dio, perche la guerra non fa per noi. Ma come fuggiremo, disse la Grancella, che non siano vedute le nostre pedate? Tu caminerai per traverso, disse il Gambero, ed io all'indietro, e così torneremo di sotto. Piacque la proposta alla Grancella, e subito si levò in punta di piedi, e gentilmente cominciò a camminare di gallone, e con tanta prestezza, che il Gambero appena poteva tenerle dietro. Così partirono dal campo, e mai non poterono coloro sapere, dove fossero andati per il stravagante camminare, che facevano, e giunti alle case loro, per i pericoli, nei quali erano stati, lasciarono per testamento, che tutti i loro dovessero per l'avvenire camminare, come avevano fatto essi nel tornare alle case loro, e fin ad ora si vede, che il Gambero camina all'indietro, e la Grancella per fianco. E perche il Gambero ebbe quella stanga sul capo nel cacciarsi nel padiglione, io che me ne son tenuto a mente, nel cacciarmi nella tua camera, son entrato alla rovescia; perche meglio è che il sedere sia percosso, che il capo. Or che ne dici, non è bella questa favola?

R. Sì certo che sei stato un grand'uomo. Orsù vattene a casa, e torna domane da me, e fa ch'io ti vegga, e non ti vegga, e portami l'orto, la stalla, e il mulino.

B. Indovinala tu Grillo. Orsù io vado, e m'ingegnerò di fare quello che io saprò.

Astuzia di Bertoldo per andare innanzi al re nel modo sopraddetto.

IL giorno seguente Bertoldo fece fare una torta a sua Madre di bietola ben unta col burro, cacio, e ricotta in abbondanza, poi prese un crivello, se lo pose innanzi, e così con esso, e con la torta tornò al re, il quale vedendolo comparire in quella guisa, ridendo, disse.

R. Che cosa vuoi dire quel crivello, che tu hai al viso?

B. Non mi commettesti tu, che io tornassi a te in modo tale, che tu mi vedessi, e non mi vedessi?

R. Sì, tel commisi.

B. Eccomi adunque dopo i buchi di questo crivello, ove tu mi puoi vedere, e non vedere.

R. Tu sei un grand'uomo ingegnoso, ma dov'è l'orto, la stalla, ed il molino, ch'io ti dissi, che mi portassi?

B. Ecco qui questa Torta, che vi sono infuse tutte tre le sudette cose, cioè la bietola, che denota l'orto, il cacio, il burro, e la ricotta, che significa la stalla, e la farina: che altro non vuol dimostrare se non il mulino.

R. Io non ho mai veduto il più vivo intelletto del tuo, però serviti della mia Corte in ogni tua occorrenza:

Piacevolezza di Bertoldo.

A quella parola Bertoldo scostatosi alquanto dal re, e ritiratosi nella Corte, si calò le brache mostrando di voler fare un servizio corporale, laonde veduto il re tal atto, gridando disse:

R. Che cosa vuoi tu fare, manigoldo?

B. Non dici tu, che io mi serva della tua Corte in ogni mia occorrenza.

R. Sì, l'ho detto: ma che atto è questo?

B. Io me ne voglio servire a scaricare il mio ventre, il quale tanto mi aggrava, che io non posso più tenerlo. Allora uno di quei della guardia del re alzato un bastone volle percoterlo, dicendoli: brutto poltrone, v'è alla stalla, ove vanno gli asini pari tui, e non far questa indignità innanzi al re, se non vuoi che io ti assaggi le coste con questo legno.

B. V'è destro fratello: nè voler tu fare il sufficiente, perche le mosche, che volano sulla testa ai tignosi vanno sulla mensa reale ancora e cacano nella propria scudella del re, e si mangia quella sinistra. Ed io dunque non potrò fare i miei servizj in terra, che è cosa necessaria: tanto più che il re ha detto, che io

mi serva della sua Corte in ogni mio bisogno ? E qual maggior bisogno per servirmene potea venirmi che in questo fatto ?

Intese il re la metafora di Bertoldo, e cavatosi dal dito un prezioso anello, volto a lui disse.

R. Piglia questo mio anello che io te lo dono : e tu Tesoriero, vâ, porta quì mille scudi, che io glie ne voglio fare un presente or ora.

B. Io non voglio che tu m'interrompa il sonno.

R. Perché interrompere il sonno ?

B. Perché quando io avessi quell'Anello, e tanti denari non riposerei mai, ma mi anderei imbeccando il cervello di continuo, né mai più potrei trovar pace, ne quiete. E poi si dice : chi l'altrui prende, se stesso vende. La natura mi fece libero, libero voglio essere.

R. Che cosa dunque posso io fare per gratificarti ?

B. Assai da chi conosce il beneficio.

R. Non basta conoscerlo solamente, ma riconoscerlo ancora con qualche gratitudine.

B. Il buon animo è compiuto pagamento all' uomo modesto.

R. Non deve il maggior cedere al minor di cortesia.

B. Non deve il minore accettar cosa, che sia maggiore del suo merito :

La regina manda di nuovo a dimandar Bertoldo al re.

Mentre essi andavano così ragionando insieme, giunse un altro messo da parte della regina con una lettera, la quale conteneva, che il re gli mandasse Bertoldo per ogni modo, che sentendosi indisposta voleva passare il tempo colle piacevolezze di lui. Ma ciò era al contrario: ma anzi ella avea fatto pensiero levarlo di vita, avendo inteso, che per opera sua quelle Matrone avevano ricevuto quell'affronto dal re : per il quale erano in tanta rabbia : che se l'avessero potuto avere nelle mani l'averiano lapidato. Il re letta la lettera, prestando fede alle parole della regina, volto a Bertoldo disse,

R. La regina di nuovo ti ha mandato a dimandare, e dice, che essendo alquanto indisposta, vorrebbe che tu l'andassi un poco a trattenerla, e farle passare l'umore con le tue piacevolezze.

B. Ancora la Volpe si finge alle volte di essere inferma per trappolare i pollastri.

R. A che proposito dici tu questo ?

B. Perché ne tigre, ne femina fu mai senza vendetta.

R. Leggi quì, se tu sai leggere.

B. La pratica mi serve per libro.

R. Sdegno di donna nobile presto passa.

B. Le braccia coperte tengano un pezzo calda la cenere.

R. Non odi tu le buone parole, ch'ella ti manda a dire ?

B. Buone parole e tristi fatti ingannano i savj, e i matti.

R. Orsù chi ha da andar vada, che acqua non è spada.

B. Chi una volta è scottato dalla minestra calda, soffre sulla fredda.

R. Da corsale a corsale non si perde altro che i barili voti.

B. Una cosa pensa il ghiotto, e l'altra il tavernajo :

R. In far servizio, mai non si perde.

B. Servizio con danno, il Ciel ti dia il malanno.

R. Non aver paura nella mia Corte.

B. Meglio è esser uccello di campagna, che di gabbia.

R. Orsù, non ti far bramar più : vâ via, perché cosa tanto pregata, poco poi è gradita.

B. Tristo colui, che dà esempio ad altri.

R. Chi sta più vorrebbe star più.

B. Chi spinge la nave in mare, sta sulla riva.

R. Vâ dove ti mando, e non temere.

B. Quando il bue vâ alla mazza, suda dinanzi, e trema dietro.

R. Fa un animo di Leone, e vâ via arditamente.

B. Non può far animo di leone chi ha il cuor di pecora.

R. Va via sicuramente ; che la regina non ha più odio tecco, ma si è passata quella burlala in riso.

B. Riso di Signore, sereno di verno, cappello di matto.

to, trotto di mula vecchia, fanno una primiera di pochi punti.

R. Non ti far più aspetta, perche ogni tardanza è noiosa.

B. Orsù: io vado perche tu me lo comandi, vada come si vuole. In ogni modo o per l'uscio o per la porta bisogna entrarvi.

Bertoldo con una bellissima astuzia si riparò dal primo impeto della regina.

Così Bertoldo s' inviò per andare dalla regina, ed avendo inteso, come essa aveva commesso a'suoi Canattieri, che subito ch'egli giungeva nella Corte essi gli lasciassero andare tutti i cani incontro, acciò da quelli fosse crudelmente stracciato, tanto era in crudelita verso di lui, nel passar ch' esso fece per la piazza, vide per buona sorte un Villano, il quale aveva una lepre viva, e compratela, e se la mise sotto il mantello. Quando fu giunto nella detta Corte gli furono lasciati dentro i cani, che venivano verso di lui correndo come affamati, e l'averiano morso e stracciato co' fieri denti: ma esso vedendo il gran pericolo, nel quale si trovava, subito lasciò gire la lepre, la quale non si tosto fu veduta dai cani, che lasciarono andare di mordere Bertoldo, e si posero a correre dietro alla detta lepre (come è lor natura) a tal modo esso restò salvo, e illeso dai crudeli morsi di que' fieri cani, e tutta piena di sdegno: ed ira, gli disse la regina.

R. Tu sei qui, brutto assassino.

B. Così non ci fossi, come io ci sono.

R. Come sei scampato dai denti de' miei cani?

B. La natura ha provvisto all'accidente.

R. La moglie del Ladro non ride sempre.

B. Chi v'è al molino, bisogna che s'infarini.

R. Chi ha la prima non va senza.

B. A chi tocca, leva.

R. A te toccherà questa volta.

B. Non viene ingannato se non chi si fida.

R. Promettere, e non dare vien per matto contentare.

B. Chi manca può pagare il bue.

R. Chi non li giuoca mal li spende.

B. chi le v'è bene, par savio,

R. Andar bestia e tornar bestia, è tutt'uno.

B. Non bisogna entrarci, disse la volpe al Lupo.

R. Pur ci sei venuto, tu che fai Pastuto, e il malizioso

B. Pazienza disse il Lupo all'asino, Tal v'è a nozze, chi non v'è a tavola.

R. Ogni tempe viene a chi può aspettarlo.

B. Ventura pur, che poco senno basta.

R. Dietro al tuono suol venir la tempesta.

B. Il pesce grosso mangia il piccolo:

R. Ogni gallo non conosce la fava.

B. Ogni serpe ha il veleno nella coda; ma la femmina irata lo tiene per tutta la vita.

R. Tu non scamperai al certo questa volta. Usa pure quanta malizia tu puoi, e sai, che io non voglio, che tu ti vanti di far più strattagemme contro le Donne.

B. Chi non v'è ad una fontana, v'è all'altra; e chi v'è più presto, inganna il compagno, però sbrigami in un tratto. In ogni modo, che disse la Volpe al Villano, se noi campassimo mille anni, non ci guarderessimo mai più di buon occhio, nè sarà mai più buon stomaco fra di noi.



La regina fa metter Bertoldo in un sacco .

Allora la regina tutta adirata lo fece pigliare , e legare stretto . Poi lo fece condurre in una camera appresso a quella , ove essa dormiva , e perche non si fidava che esso non scappasse , come avea fatto altre volte con le sue astuzie , lo fece mettere in un sacco , e gli pose per guardia uno Sbirro , che lo guardasse sino alla mattina , con animo poi di mandarlo a gettar nel fiume , o farli altra cosa , che ei non potesse farli più barle . Così il misero Bertoldo restato serrato nel sacco , nè mai ebbe timore della morte : se non quella volta . Pure pensò una nuova astuzia per uscir dal sacco ; gli riuscì , e fu questa .

Astuzia sottilissima di Bertoldo per uscir dal sacco .
Restò dunque il povero Bertoldo serrato nel sacco con la guardia di quello Sbirro , e essendosi imaginato una nuova astuzia , mostrando di parlare fra se stesso , incominciò querelandosi a dire : O fortuna maledetta , come ti pigli tu spasso di travagliar tan-

to i ricchi , quanto i poveri ! O roba iniqua , ove mi ha; tu condotto ? Meglio saria stato per me , se il Padre mio mi avesse lasciato mendico , or non sarei a così tristo passo giunto . Che cosa ha giovato il vestirmi di quei rozzi panni , e mostrare di esser povero ! Io sono stato accapto per ricco come sono ; onde questi tiranni , per l'avidità della roba mia , si vogliono imparentar meco . Ma vada come si voglia , io non consentirò mai di prenderla , perche son uomo scontrafatto , e so ch' ella non sarebbe tutta mia , e se la Regina vorrà , che io la pigli , a mio dispetto qualche cosa sarà .

Lo Sbirro comincia a parlargli .

Allora lo Sbirro udendo queste parole , ed essendo curioso di sapere donde derivava simil ragionamento ; ed essendo alquanto compassionevole di natura , disse -

S. Che ragionamento è questo che tu fai ? Perche sei tu stato messo in questo sacco , poveraccio .

B. Eh fratello , a te non importi sapere queste mie miserie ; però lasciami stare , e tu attendi a far l'ufizio tuo .

S. Sebben faccio lo Sbirro , son uomo anch' io , ed ho compassione delle calamità de' compagni : e se io non potrò darti aiuto con le forze mie in questo tuo travaglio , ti darò almeno qualche consolazione di parole .

B. Poca consolazione puoi darmi , perche il termine è breve di quanto si ha da fare .

S. Ti vogliono forse far frustare ?

B. Peggio .

S. Dar delle fune ,

B. Peggio .

S. Mandare in galera .

B. Peggio ,

S. Fatti impicare , o squartare ,

B. Peggio ancora .

S. Abbruciare .

- B. Mille volte peggio.
- S. Che diavolo ti posson far peggio di questo.
- B. Mi vogliono dar moglie.
- S. E questo è peggio, che esser frustato, aver delle fune, andare in galera, essere impiccato, squartato, abbruciato. O bestia che sei, io mi credeva, che il tuo fosse un gran fastidio: oh questa cosa si ch'è da cantarsi sulla chitarra.
- B. Non che il prendere moglie sia peggio di quello, che io ho detto: ma il modo che vogliono tenere in darmela, mi dà più travaglio, che se mi fossero fatte tutte quelle cose, che mi hai dette.
- S. E che modo vogliono essi tenere? parla chiaro.
- B. V'è nessun'altro che tu? Perché non vorrei essere udito da qualche altro, che allora sarei rovinato affatto.
- S. Non v'è altri che io: parla pur sicuramente. (to.)
- B. Di grazia, che tu non mi facci poi la spia.
- S. Non dubitar di questo, perché non ho mai fatta simil professione, e nemeno voglio farla adesso.
- B. E ben, mi voglio fidar di te, perché al parlar che tu fai, mi pari un galantuomo, e poi vada come si voglia: ciò che deve essere non può mancare.
- S. Comincia a narrarmi il negozio, che io t'ascolterò.
- B. Tu devi dunque sapere, che ritrovandomi ricco dei beni di fortuna, ma difforme e mostruoso di vita, confidando i miei poderi con un galantuomo, che ha una figliuola bellissima: costui avendo viste le ricchezze mie, ha pensato, benché sia villano, e brutto, come ti dico, di volermi dare questa sua figliuola per moglie: e più volte me ne ha fatto parlare, non già perché gli piaccia il mio aspetto, ma per la gran roba ch'io mi trovo, che in quanto alla vita mia non credo ch'ei se ne curi un aglio, anzi io credo, che mi vorrebbe piuttosto vedere sulle fotche.
- S. Sei dunque ricco?
- B. Ricchissimo di armenti, di gregge, di possessioni di ogni cosa.

- S. Quanto puoi avere di entrata?
- B. Io mi ritrovo avere un'anno per l'altro seimila scudi, e ancor di più.
- S. Cantero! vi sono de' Marchesi, che non hanno tanto. E questo gentiluomo è molto ricco?
- B. Egli si trova stare assai comodo, ma appresso a me egli è poverissimo.
- S. Quanto può avere di entrata?
- B. Da mille scudi in circa.
- S. E non è però così povero, come tu dici. E' poi nobilita di famiglia?
- B. Nobilissimo.
- S. Non ti vuol'egli dar nulla di dote?
- B. Se vuoi io ti dirò il tutto, poiché siamo qua: ma non posso parlare in questo sacco: se tu non sleggi la bocca, tanto che io possa metter fuori la testa, che poi tornerai a serrarlo: come averai inteso il tutto interamente.
- S. Volentieri, eccola slegata. Ragiona su allegramente ma tu hai un brutto mostaccio, se il resto corrisponde al viso, tu devi essere un brutto manigoldo.
- B. Cavami del tutto fuori del sacco, e vedrai la mia bella persona.
- S. Sì: ma bisogna, che vi torni poi dentro: come hai finito di ragionare, e che io ti serri, come stavi prima.
- B. Siamo d'accordo in questo, non ti dubitare.



Lo Sbirro cava fuori Berioldo dal Sacco.

- S. Orsù vieni fuori.
- B. Eccomi, che ti pare di questa bella vitina?
- S. Affè, che tu sei un garbato Cavaliere: O peffare il Cielo, io non ho mai veduto la più brutta bestia di te: ti ha mai veduto la sposa?
- B. Ella mai mi ha veduto, e perchè non mi veda, mi hanno fatto cacciare in questo sacco, e vogliono condurla in queste stanze, e far ch'io la sposi senza lume, e quando poi l'avrò sposata, mi scopriranno e bisognerà ch'ella si contenti a suo dispetto, che così è stabilito, ed a me subito saranno sborzate due mila dobole di Spagna.
- S. Una buona ventura certo: O bambino grazioso da tenere in braccio! O roba malnata quanti poveri uomini, o povere donne affoghi tu! Mira di grazia costui che pare un mostro infernale; e perchè esso ha delle facoltà, i Gentiluomini hanno di grazia di far parentado con esso lui. Or pur bene dice il proverbio,

- che la roba fa stare i signosi al balcone. A me, che son povero, e che non son mostruoso, come questo diavolo, non m'interverrebbe simil ventura, ma la roba malvagia è causa di questo: pazienza.
- B. Se tu fosti galantuomo ti farei ricco questa notte.
- S. In che maniera vorresti farmi ricco.
- B. Io mi son risoluto di non voler costei in modo alcuno, benchè sia bella come un sole: Dall'altra parte vedendomi ella così contraffatto, mi potrebbe dar forse il boccone, e farmi tirar le calze. Però se tu vuoi entrare in questo sacco in mio cambio, io ti rinunzio volentieri questa gran ventura.
- S. Qualche bufalaccio farebbe tal pazzia; come mi scoprissero, e vedessero, che io non fossi tu, mi fariano tirare un guindalo, e farmi fare il salto del groppo.
- B. Non dubitar di questo, perchè subito che tu l'avrai sposata, e scopriranno che tu sei un giovine garbato, e non orrendo come me, e vedendoti, non dirà altrimenti di non volerti, e ciò che sarò fatto non potrà tornare indietro, ti beccherai le due mila dobole entrerai in possesso di quella roba, perchè il padre è vecchio; e poco più può star di andare a far l'erba per il cavallo del Gonnella. sicchè tu potrai per l'avvenire vivere onoratamente, senza esercitar cotesto mestiere tanto vituperoso, ed infame.
- S. Tu fai molto facile la cosa, ma io non voglio però permi a questo rischio, stà pur tu nel sacco.
- B. Oh poveraccio che tu sei. Non sai tu che all'uomo audace giova il tentar fortuna? Che cosa di male ti può intervenire in questo negozio? Vuoi tu che il padre di lei ti faccia dispiacere, come tu l'avrai sposata? Vuoi tu che la regina, ch'è tanto larga, e liberale, non voglia sborzare i denari per parere avara? Tutti si rimetteranno a quello, che vuole il Cielo, e la passeranno sotto silenzio, e tu anderai in casa della sposa e col tempo sarai erede del tutto, e sarai onorato da tutti come gentiluomo. Sappi conoscere sì gran ven-

tura. e pensa che ogni dì non si presentano simili occasioni. Su dunque entra nel sacco e non vi pensar più, perche se vi fosse qualche pericolo per te, io te lo direi, perche sono un uomo schietto nè saprei dire una bugia: ed innanzi che sia domani l'ora di desinare, ti accorgerai se io ti voglio bene.

Lo Sbirro comincia a cader nella rete.

S. Tu me la dipingi tanto garbatamente, che quasi quasi mi hai fatto venir voglia di entrare in questa impresa: io ho sempre inteso dire, che chi non rischia non guadagna: chi sa che il Cielo non abbia pteparata per me questa ventura.

Bertoldo fa vista di non voler più che lo Sbirro entri nel sacco, per fargliene venir più desiderio.

B. Io non ti so dire tante chiacchiere: colui che non conosce la fortuna, quando gli viene in mano, e indarno poi la va cercando: Se il Cielo vuol farti tal dono, perche lo vuoi ricusare: so ben io, che se tu conoscessi la mia sincerità, non faresti tante ripulse. Orsù fratello, fa ciò che ti pare, io non voglio più stiticare in farti tanti prologhi. Ecco che io entro nel sacco, vieni pure, e serra, che io non ti darei più nulla per tutto l'oro del mondo.

S. Fermati ancora un poco, che vi è ancora tempo che tu rientri dentro al sacco.

B. Chi ha tempo non aspetti tempo. Io veggio benissimo, che tu non sai conoscere la tua ventura, e però non voglio più stare a intronarmi il capo: perche pazzo è inver colui, che vuol far del bene altrui a suo dispetto.



Lo Sbirro si risolve di entrare nel sacco.

S. Orsù, conosco veramente, che queste tue parole vengono da un puro zelo di amore, che tu mi porti, o veggio, che tu ti scomodi molto per me, però io non mi voglio abusare di simil cortesia. Eccomi qui risoluto di entrare nel sacco, e far quel tanto che hai detto, perche quando avrò sposata costei bisognerà ben poi, ch' ella sia mia, e tutti avranno pazienza a loro dispetto.

B. Orsù, vieni, e serra il sacco, che io entro dentro.

S. Aspetta, non vi entrare, perche son risoluto di entrarvi io.

B. I non voglio farne altro: vieni, e lega la bocca del sacco,

S. Di grazia caro fratello, non mi vietate simil ventura, che io te lo chiedo per limosina.

B. Io non vò mancare di farti questa carità, sebbene mi hai fatto alterare alquanto. Entra dunque dentro, e non stare a parlar più: ma sta ad aspettare quello, che ha da venire, e domattina vedrai, che opera io averò fatta per te.

- S. Se io non ti avessi per galantuomo, e per uomo sincero, non mi lascierei indurre a serrarmi in questo sacco, ma si vede, che sei la stessa bontà.
- B. Il Ciel sa parlare adesso: Orsù caccia ben dentro quell'altro braccio, ed abbassa un poco più la testa; perchè tu sei un poco più alto di me, e non potrei levar la bocca del sacco.
- S. Oimè io mi storpio il collo, ma pure, che poco possono stare ad arrivare i parenti, secondo che tu mi hai detto.
- B. Fra due ore, o tre al più, sarai spedito. Io ti ho di già ben legato, sta quieto, e non dir più nulla, perchè la cosa vada, come ha da andare.
- S. Io non parlerò più: ma appoggiami alla muraglia, perchè mi stancherei a star mio tanto.
- B. Eccoti appoggiato, stai bene?
- S. Benissimo.
- B. Orsù zitto, e senza lingua, e sappiti reggere, che ciò bisogna.
- S. Io non parlerò, sta pur quieto ancor tu, e lascia, che venga la Sposa.

Bertoldo compra il porchetto, e lascia lo Sbirro nelle peste.

Bertoldo, dopo aver posto lo sciocco Sbirro nel sacco, fece pensiero di subito fuggir via, e non aspettare, altrimenti la tempesta che gli era per cadere addosso la mattina. E bisognando passare per le stanze della regina, accostò più volte l'orecchio se udiva nessuno: nè sentendo anima nata per le camere, perchè erano tutti nel primo sonno, aprì l'uscio pian piano della camera ove era, ed entra nella sala, e poi nella camera, ove dormiva la regina: ed appressandosi al letto, trovò, ch'essa dormiva come un sasso. Adunque pensò di fare una burla, e presa una delle vesti, se la pose indosso, e così vestito da donna, passò per tutte le altre stanze, ove dormivano le Donne ed avendo trovato le chiavi di tutte le porte a capo del letto della Nutrice, aperse lestissimamente tutti

gli usci, e sortì fuori del palazzo. Avendo nevicato la notte, aveva paura, che le sue pedate lo scoprissero: onde come astato si pose la scarpe in piedi alla rovescia, e talche in cambio di andare in là, pareva ch'ei venisse in quà. Così tanto andò di quà, e di là: che al fine capito ad un forno dentro le mura della Città, e quivi si ficcò dentro.

La regina non trovando la veste: dà la colpa allo Sbirro, che l'abbia rubata, e credendo di parlar con Bertoldo, parla con lo Sbirro, ch'era nel sacco.

Venuta la mattina, entraddo le damigelle per vestire la regina, ne trovando la veste che le avevano cavata la sera, restarono tutte smarrite, e stupide. Al fine la regina fattasi portare altra veste: si levò tutta furiosa, e subito andò nella camera, ove avea lasciato Bertoldo nel sacco, nè vedendo la guardia, che avea messa per la sua custodia, sospettò, che lo Sbirro gli avesse rubata la veste, e se ne fosse andato. Giurò, se lo poteva avere nelle mani, di farlo subito impiccare, poi accostatosi al sacco, disse, e bene galantuomo, sei più dell'umor di prima?

- S. Signora no, anzi son qui per pigliarla quanto prima.
- R. Che cosa vuoi tu pigliare una medicina?
- S. L'avete voi posta all'ordine?
- R. La faremo mettere all'ordine or ora.
- S. Quanto più presto sarò spedito, l'avrò più a caro.
- R. Non passerà tioppò, che sarai consolato.
- S. Non vedo l'ora di aver quest'allegrezza. Su fate, che mi sia portat subito.
- R. Dico, che tra poco ti condurremo da lei, sta pure allegro.
- S. Se i nostri patri sono, che essa venga in questa camera, e che io la sposi incognitamente, e che io tiri le due mila di bole, subito che l'avrò sposata, perchè voler farmi andar da lei? Fate ch'essa sia condotta quà, e farò quel tanto, che io ho a fare.
- R. Che parla questo Villano di sposa, e di dobole? cavalo fuori da quel sacco, ch'io lo veggia in viso.



Lo Sbirro esce fuori dal sacco in cambio di Bertoldo, e la regina tutta stupefatta dice.

R. Chi ti ha posto in quel sacco, sciagurato?

S. Colui, che aveva da esser lo sposo, E esso non volendo colei, che gli volete dare, ha rinunziata a me questa ventura. Però fate venir la sposa, e le dobole che io son qui per fare quel tanto, che v'è fatto.

R. Che Sposa? che dobole dici tu? parla più chiaro, che io t'intendo.

S. La sposa che volevate dare a quel Villano con le due mila dobole.

R. Ti ha forse dato colui ad intendere queste pappolate

S. Dico, ch'egli ciò ha dato col miglior senno che ha, e mi ha posto in questo sacco a posta, e poi se n'è fuggito via. Però vengasi alla spedizione, finche io sono di vena per far la ricevuta.

Lo Sbirro vien bastonato, noi è rimessa nel sacco, e mandato a gettare nell'Adice.

A desso adesso farò venire le dobole. Intanto preparati a riceverle, perche io voglio, che il contratto sia fatto alle tue spalle.

S. Io son per questo, e un'ora mi par mill'anni di contarlo, avvertite, ch'io le voglio di peso, e trabocconi.

R. Tu le conterai prima; poi se non saranno di peso, io te le farò cambiare. In questo mezzo comincia a contare, e quelle che ti pajono leggiere, dillo.

Il che detto, fece comparir quattro de' suoi servi con un bastone per uno, i quali tosto cominciarono a bastonare lo Sbirro, il quale sentendosi tempestare con tanta rovina, incominciò a gridare, e raccomandandosi, ma nulla gli giovò, perche coloro lo lasciarono in terra come morto; né bastò questo, perche la regina lo fece rimetter nel sacco, e gettar nel fiume; E così quel povero disgraziato tirò le dobole di peso, mal per lui, che in cambio di prender moglie, si ammollò nell'Adice tutto.

Bertoldo sta nel forno, e la regina lo fa cercare.

Dopo che l'infelice Sbirro fu mandato a bere, si fece diligenza di trovar Bertoldo; ma le pedate volte alla rovescia, non lasciavano comprendere, se fosse uscito fuori di Corte, e la regina lo fece cercar per tutto con animo risoluto di farlo impiccare, parendole troppa la burla della veste, e dello Sbirro. Bertoldo viene scoperto nel forno da una Vecchia, e si palesa da per tutto, e alla regina, come esso è nel forno.

Stando Bertoldo in quel forno, e vedendo il tutto, cominciò a temer molto della morte e si pentì di essere andato in quella Corte, e non ardiva uscir fuori per non esser preso, sapendo che la regina gli aveva mal animo addosso, ed allora tanto più avendolo fatta la burla dello Sbirro, e della veste, dubitava ch'essa lo facesse impiccare. Or avendo indosso quella veste ch'era lunga, ne avendola tirata ben dentro del forno, e restatene fuori un lembo, volle la sua mala sorte, che venisse a passae una Vecchia appresso al detto forno, e veduto l'orlo della detta veste, che pendeva fuori, ch'essa era una delle vesti della regina, si pensò che la regina fosse rinchiusa nel detto

forno, onde andò in un tratto ad una sua vicina, e disse, che la regina era in quel forno. Andò culci sego, e guardando nel forno, vide la detta veste, conoscendola lo disse ad un'altra, quell'altra ad un'altra; e così di mano in mano: a talche non fu mezza mattina, che per tutta la Città andò la nuova, che la Regina era nel forno dentro le mura della Città.

Il re dubita, che Bertoldo abbia portata la regina in quel forno, e vò a chiarirsi del fatto.

Undendo il re simil nuova, dubitò che Bertoldo avesse porrato la regina in quel forno, poiche lo conosceva tanto tristo, che credeva ch'ei potesse fare ogni cosa, e li strattagemmi del passato maggiormente gli accrescevano il sospetto: onde subito andò alla camera della regina, e trovò ch'ella era tutta arrabbiata. Intesa da lei la beffa della veste, si fece condurre a quel forno, e guardando in esso, vide costui avviluppato nella veste della regina; e tosto lo fece tirar fuori, minacciandolo della morte: Così fu spogliato della veste il povero Villano, e restò co' suoi stracci intorno, e talchè esso era brutto di natura, e si aveva tutto tinto il mostaccio nel detto forno, che pareva proprio un diavolo infernale.

Bertoldo è tirato fuori del forno, ed il re sdegnato dice:

R. Pur ti ho colto Villano ribaldo, ma questa volta non inciamperei per certo, se non sei il gran diavolo.

B. Chi non v'è non v'entri, e chi v'è non si penta.

R. Chi fa ciò che non deve g'è interviene quello che non crede. (to.)

B. Chi non vi va non vi cade, e chi cade non si leva net.

R. Chi ride il Venerdì, piange la Domenica.

B. Dispicca l'appiccato, ch'egli appiccherà poi te.

R. Era carne, e l'unghia nessun non pugna.

B. Chi è in difetto, è in sospetto.

R. La lingua non ha osso, e fa rompere il dorso.

B. La verità vuol star di sopra.

R. Ancor del vero si tace qualche volta.

B. Non bisogna fare, chi non vuol che si dica.

R. Chi si veste di quel d'altri presto si spoglia.

B. Meglio è dar lana, che la pecora.

R. Peccato vecchio penitenza nuova.

B. Chi piscia chiaro, incaca il medico.

R. Il menar delle mani dispiace sino a' pidocchi.

B. Ed il menar de' piedi dispiace a chi è tratto giù dalle forche.

R. Fra un poco tu sarai di quelli.

B. Innanzi orbo che indovino.

R. Lasciamo andare le dispute da lato. Ohi, Cavalieri di Giustizia, e voi altri Ministri, pigliate costui e menatelo or ora a impiccarè ad un albero, ne si dia orecchie alle sue parole. Costui è un Villano tristo, e scelerato, che ha il diavolo addosso, e un giorno sarebbe buono per rovinare il mio Stato. Presto conducetelo via, nè si tardi.

B. Cosa fatta in fretta, non fu mai buona.

R. Troppo grave è l'oltraggio, che tu hai fatto alla regina.

B. Chi ha meno ragione, grida più forte: lasciami almeno dire il fatto mio.

R. Alle tre ore si va a cavallo; e tu glie ne hai fatte più di quattro, che sono state di troppo affronto va via.

B. Per aver detto la verità, ho da patir la morte? Deh non esser tanto crudele contro di me, ti prego.

R. Tu sai bene quello che dice il proverbio: Odi, vedi, e tace, se vuoi vivere in pace: e chi vuol bene a Madonna vuol bene a Messere. E però non mi star più ad intronar le orecchie, perche quanto più mi preghi getti indarno le parole, e pesti l'acqua nel mortajo.

Esclamazione di Bertoldo per la sentenza avuta dal re.

B. **O**rsù, il proverbio dice il vero. O servi come servo fuggi come cervo: perche cervi, o corvi, non si cavano mai gli occhi, e i parenti vedono condurre a la forca, ma tra loro non si appiccano, Tut-

to quello che luce non è oro, ma chi non fa non falla, parola detta. e pietra tratta, non può tornare addietro, ed un torso di cavolo, è talora cagione della morte di mille mosche. Tal mi ride in bocca, chi ha i rasoj sotto, onde meglio è un oncia di libertà, che dieci libbre d'oro; Perche lupo non mangia lupo, e però per cantare il Corvo perdè il formaggio, come ho fatto io, che per aver canzonato in amare son ridotto al buco del Catto, nè mi scamperiano le ali di Dedalo, che il re già ha data la sentenza, e la sua parola non può tornare addietro; ancorche si dica, che chi può fare, può anco disfare.

Astuzia ultima di Bertoldo per campar la vita.

Orsù Bertoldo, qui ti bisogna far un animo di Leone, e mostrare la tua generosità a questo passo, perche tanto dura il dolore quanto si tarda il morire, e ciò che non si può vendere, si deve donare. Eccomi dunque pronto, o re a seguire quanto hai ordinato, ma prima, che io muoja, bramo una grazia da te, e sarà l'ultima che mi farai.

R. Eccomi pronto per far quello che domandi, ma di presto ciò che vuoi dire, perche mi hai infastidito col tuo linguaggio cianciare.

B. Comanda. ti prego a questi tuoi ministri, che non mi appicchino, sin tanto che io non trovi una pianta, o albero che mi piaccia, che poi morirò contento.

R. Questa grazia ti sia concessa, su conducetelo via non l'appiecherete, se non ad una pianta, che gli piaccia, sotto pena della mia disgrazia: vuoi altro da me?

B. Altro non chieggo, e ti rendo grazie infinite.

R. Orsù, addio Bertoldo, abbi pazienza per questa volta. *Bertoldo non trova albero nè pianta, che gli piaccia, onde i Ministri infastiditi lo lasciano andare.*

Non comprese il re la metafora di Bertoldo: onde costoro lo menarono in un bosco, pieno di varie piante, quì non ve ne essendo alcuna che gli piacesse, lo condussero poi per tutti i boschi d'Italia, ne mai poterono trovar una pianta, albero, o tronco,

che fosse a suo gusto. Onde infastiditi dal lungo viaggio, ed ancora avendo conosciuta la sua grande astuzia, lo slegarono, e lo posero in libertà; e ritornati al re, gli narrarono il tutto, il quale oltremodo si stupì del gran giudizio, e sottile ingegno di costui: tenendolo per uno de' più accorti cervelli, che vi fossero.

Il re manda di nuovo a cercar Bertoldo, e trovarlo, ed in persona dove sta, e con promesse lo fa tornare alla sua Corte.

Passato lo sdegno al re, mandò di nuovo a cercar Bertoldo, e trovarlo, lo fece pregare a tornare in Corte, che il tutto gli era stato perdonato. Esso gli mandò a dire, che cavoli riscaldati, e amore ritornato non fur mai buoni, e che non v'è tesoro, che paghi la libertà. Onde il re vi andò in persona, e lo pregò tanto, che al fine (benche contro sua volontà) lo condusse in Corte, e lo fece perdonare dalla regina, e volle che stesse sempre presso di se, ne faceva cosa alcuna senza il consiglio di lui. E mentre ch'ci stette in Corte ogni cosa andò di bene in meglio. Ma essendo usato a mangiare cibi grossolani, e frutti salvatici, tosto ch'esso incominciò a gustar di quelle vivande gentili, e delicate, s'infermò gravemente a morte con gran dispiacere del re, e della regina i quali dopo la sua morte vissero poi sempre una vita trista, ed infelice.

Morte di Bertoldo, e sua Sepoltura.

I Medici non conoscendo la sua complessione, gli facevano i rimedj, che si fanno a' Gentiluomini, e ai Cavalieri di Corte, ma essu che conosceva la sua natura, domandava, che gli si portasse una pignatta di fagiuoli colla cipolla dentro, e le rape cotte sotto la cenere, perche sapeva, che con tali cibi saria guarito. Ma i sudetti Medici mai lo vollero contentare, e così finì sua vita con questa volontà colui, che era da tutti tenuto per un altro Esopo, anzi un oracolo. Fu pianto da tutta la Corte, ed il re lo fece sep-

pellire con grand' onore, e quei Medic i si pentirono di non gli aver dato quanto esso addimandava, all' ultimo, che conobbero, ch'era morto per non averlo essi contentato. Il Re a perpetua memoria di questo grand'Uomo, fece scolpire nella sua Sepoltura a lettere d'oro i seguenti versi, in forma di Epitaffio fa vestire di nero tutta la sua Corte, come se fosse morto uno de' Primati di quella.

Epitaffio di Bertoldo.

In questa Tomba tenebrosa, e scura
Giace un Villan di deforme aspetto,
Che più d'Orso, che d'Uomo avea figura,
Ma di tant'alto; e nobile intelletto;
Che stupir fece il Mondo, e la Natura,
Mentre egli visse, Bertoldo fu detto;
Fu grato al Re, morì con aspri duoli,
Per non poter mangiar Rape, e Fagioli.

Detti sentenziosi di Bertoldo innanzi la sua morte.

Chi è uso alle rape non mangi pasticci.
Chi è uso alla zappa non pigli la lancia.
Chi è uso al campo non vada alla Corte.
Chi vincerà il suo appetito sarà un gran Capitano. (mia
Chi non mangia da tutte due le bande, non è buona sci.
Chi guarda fisso nel Sole, e non stranuta, guardati da quello.
Chi ogni di si veste di nuovo, grida ognor col Sartore.
Chi lascia stare i fatti suoi per far quei d'altri ha poco senno.
Chi vuol salutare ognuno, frusta presto la berretta.
Chi batte la Moglie dà da mormorare a' vicini.
Chi misura il suo stato non sarà mendico r
Chi gratta la rogna d'altri la sua rinfresca.
Chi promette nel bosco deve osservar la parola in Città
Chi ha paura degli ucelli, non semini miglio.
Chi farà come il riccio, stará sempre sicuro in casa.
Chi vada per viaggio, porti il pane in seno, e il bastone in mano.
Chi crede ai sogni, fonda i pensieri nella nebbia.

Chi pone la sua speranza in terra, si discosta dal Cielo
Chi è pigro delle mani, non vada a tinello.
Chi ti consiglia in cambio di ajutarti non è buon amico
Chi castiga la Cagna, il Cane tien discosto. (Verno
Chi imita la formica la State, non vá per impresto nel
Chi tira il sasso in alto, gli torna a dare sul capo.
Chi vá alla festa, e ballar non sa, ingombra il luogo,
ed altro non fa.
Chi piglia moglie per robba, la borsa vá a marito.
Chi dá il maneggio di casa alle donne, ha sempre la
filandara all'uscio.
Chi non può portar la sua pelle, è una trista pecora.
Chi usa la robba in mala parte, alla sua morte vede le
sue partite.
Chi loda uno innanzi che l'abbia praticato, spesso si
dá delle mentite da se stesso.
Chi dá del pane ai cani d'altri; spesso vien abbejato
da' suoi.
Chi non dá la sua mercede all'Operajo, non ha dell'
uomo giusto.
Chi mangia a gusto di altri, non mangia mai cosa, che
gli faccia pro. (gli altri.
Chi pretende di saper nulla, quello è più sapiente de-
Chi vuol corregger altri, dá buon esempio di se stesso
Chi fngge la volontà tetrena, mangia frutti celesti.
Chi si trova senza amici, è come un corpo senz'anima.
Chi manda la lingua avanti al pensiero, non ha del saggio
Chi all'uscio di casa pensa quello che ha da fare, quan-
do torna, ha finito l'opera.
Chi dá presto quello che promette, da due volte.
Chi pecca, o fa peccare altri, ha da far due penitENZE
in una volta.
Chi a se stesso non è buono, manco può esser buono
per altri.
Chi vuol seguir la virtù, bisogna che cacci il vizio.
Chi domanda quello che non spera di avere, a se stesso
nega la grazia. (porta
Chi ha del buon vino in casa, ha sempre i fiaschi alla

Chi elegge l'armi, vuol combattere con vantaggio.
Chi naviga nel mare della sensualità, sbarca al porto delle miserie.

Chi del ben d'altri si attrista, altri ridono del suo male.
Chi ha la virtù per guida, v'è sicuro al suo viaggio.

Testamento di Bertoldo trovato sotto al capezzale del suo letto dopo la sua morte.

Queste sentenze tutte fece imprimere in lettere d'oro e quelle por sopra la porta della Sala Regia, acciò ognuno le potesse vedere: nè si potea consolare della perdita di sì grand'uomo. Quelli i quali erano restati custodi della camera del detto Bertoldo, nell'accomodare, dove esso dormir solca, trovarono sotto il materazzo un fagotto di stracci, e di scritture, e senz'altro indugio portarono il detto strazzo innanzi al re, che facendolo subito sciorre, trovò tra quelli stracci il Testamento, che avea fatto molti giorni avanti ch'ei morisse: nè mai l'avea palesato a nessuno. La causa fu forse, acciocchè nessuno sapesse di che stirpe, nè di che parte egli fosse, essendo un uomo così stravagante. O sia come si voglia: comandò il re, che subito si andasse per il Notajo che l'avea fatto, acciò lo leggesse in presenza sua. Il Notajo comparve in un tratto, e fatta la debita riverenza al re, disse:

N. Eccomi Sacra Corona, per eseguire quel tanto, che da lei mi sarà comandato.

R. Avete voi fatto il Testamento?

N. Sì Sacra Maestà, io l'ho fatto.

R. E quanto è che l'avete fatto?

N. Può esser tre mesi in circa.

R. Or eccolo, prenderelo, e leggetelo, perche queste lettere notaresche non le capisco troppo per le stravaganti cifre, che vi avete fatte.

N. Anzi, Signore, io non so scrivere, se non volgsre, nerche mai non potei passare il Donato con tutto, che andassi a scuola 22. anni, e però non attendo ad altro, se non che alle differenze de' Villani.

R. Qual' è il vostro nome? (sempre.)

N. Io mi addimando Serfoglio de' Viluppi per servirla.
R. Del nome avete certo, ed anche il cognome può passare: ma vi starebbe meglio al parer mio or Ser Imbroglior: poiche imbrogliare così bene il mondo. Or, sù leggete allegramente, Serfoglio, e dite forte, adagio: e chiaro, ch'io intenda.

Ser Serfoglio legge il Testamento.

Al nome del buon cominciamento, e sia bene. Vedendo, e conoscendo io Bertoldo figliuolo del quondam Bertolazzo del già Bertuzzo di Bertin, di Bertolin Bertasiana, che tutti noi mortali siamo proprio come tante vessiche gonfie, che ogni piccola puntura la manda a spasso, e che come l'uomo giunge a 70. anni, che ormai io mi ritrovo, si può dire, che sia su le ventitrè ore, e che poco possono stare a battere le ventiquattro, e poi buona notte: però sin che io mi trovo un poco di sale nella zucca, voglio accomodare alquanto i fatti miei con fare un poco di Testamento, sì per mia sodisfazione, come anco per sodisfare a' miei parenti, e amici, a' quali io mi trovo essere obbligato. E così voi, Ser Serfoglio, siete pregato di rogarvi di questo mio Testamento, e mia ultima volontà, e prima.

Lascio a Maestro Bertoldo Giabattino le mie scarpe da quattro sole, e otto soldi di moneta corrente per essermi stato sempre amorevole, ed avermi più volte prestata la lesina da trapuntare i tacconi, e fatti altri servizi ec.

Item a Maestro Ambrogio spazzator di Corte soldi 10 per avermi portato più volte il brachiere a far conciare, e fatti altri servizi ec.

Item a Barba Sambuco Ortolani il mio cappello di paglia per avermi talora dato un mazzo di porri la mattina a buonora, per far buono stomaco, e agguzzarmi l'appetito.

Item a Maestro Allegrotto Canovajo la mia Correggia larga, e lo scarsellotto per avermi empito il bottaccio ec.

gni volta che io ne aveva di bisogno, ed altri servizi. Item a maestro Martino cuoco il mio coltello, e la mia guaina, per avermi alcuna volte cotto delle rape sotto le ceneri, e fatta della minestra di fagioli con delle cipolle, cibo conferente alla mia natura più assai che le tortore, le pernici, e li pasticci ec.

Item alla Pandora bucarata il mio pagliareccio ove dormo, e due scarpe dislegate, e tre braccia di tela da farsi due grembiali, e questo per avermi più volte lavato i calcerotti, e tenute nettate le mie masserizie ec.

Item a Faghetto ragazzo di Corte, staffilate numero 15. con un buono stalle, per avermi forato l'orinale e fattomi pisciare nel letto, ed attaccatomi una fiaccola dietro, e cacatomi in una scarpa e fattomi molte altre burle: e questo bramo sia eseguito quanto prima perche egli e un gran tristo ec.

R. Di questo non si mancherà ce. Seguite pure innanzi. Ser Gerfoglio.

N. Item perche quando venni quaggiù. che ne foss' io digiuno, lasciai la Margolfa mia moglie con un figlio chiamato Bertoldino, che deve avere da dieci anni in circa, nè però mi lasciai intendere, ove io me ne gissi acciò non mi tenessero dietro, non avendo mostacci da comparire in questi luoghi, parendò piuttosto Bibbuino, che altro, e trovandomi avere un potere, e certe poche bestiole lascio la Margolfa donna e madonna di ogni cosa, finche il figliuolo abbia 25. anni: che poi allora voglio sia padrone assoluto di ogni cosa con patto, che se esso piglia moglie, cerchi di non impacciarsi con gente da più di se.

• Che non si addomestichi co' suoi maggiori.

• Che non dia danno a' suoi vicini.

• Che mangi quando n'ha, e che lavori quando può.

• Che non pigli consiglio da gente, che sia andata a male.

• Che non si lasci medicare da Medico ammalato.

• Che non lasci cavar sangue da barbieri, cui tremi la mano.

• Che dia il suo dovere a tutti.

Che sia vigilante ne' suoi negozi.

• Che non s'impacci in quello, che non gl'importa.

• Che non faccia mercanzia di quello, che non s'intendè.

Esopra il tutto ch'ei si contenti del suo stato, ne brami di più; e consideri che molte volte l'Agnello va innanzi alla pecora, cioè che la morte ha la balestra in mano per tirare tanto a' giovani quanto a' vecchi. Che se penserà a tutte queste cose, non inciamparà mai in cosa che gli possa far danno, e farà felice ed ottimo fine.

Item non trovandomi altro, perche non ho voluto accettar mai nulla dal mio re, il quale non ha mancato di persuadermi a prender da lui anelli, gioje, denari vestiti, cavalli, ed altri ricchi presenti, perche forse con simili ricchezze non avrei mai riposato, e forse ancora avrei fatto mille insolenze, e resomi odioso a tutti come alcuni che di bassi e vili, che sono, ascendono per fortuna a gradi alti e sublimi; nè però con tale dignità escono fuora del fango, del quale sono impastati, io mi contento di morir povero, e di sapere, che io non ho mai usata adulazione al mio re, ma sempre consigliatolo fedelmente in ogni occasione, ch'egli mi ha chiamato, parlando liberamente, secondo che io l'ho inteso, e non altrimenti. Per mostrargli parimenti in quest'ultimo fine l'affetto, che io li porto, gli lascio questi pochi documenti, i quali non si sdegherà di accettare, ed osservare insieme, ancorche escano fuori della bocca di un rustico Villano: e son questi, cioè

Di tener la bilancia giusta, tanto per il povero, quanto per il ricco.

Di far veder minutamente i processi innanzi che si venga all'atto, nè condannare mai nessuno in collera

Di farsi benevoli i suoi popoli.

Di premiare i buoni, ed i virtuosi.

Di castigare i rei.

Di cacciar gli adulatori, i gnattoni, le lingue maldicanti, che mettono fuoco per le corti,

Di non gravare i suoi sudditi ;
Di tener la protezione delle Vedove , e dei Pupilli , e
difendere le loro Cause .

Di spedire le liti , ne lasciar di cacciare i poveri litigan-
ti , ne farli correre in sù , e in giù per le scale del fo-
ro tutto il giorno .

Che osservando questi pochi ricordi , viverà lieto , e
contento , e sarà tenuto da tutti per ottimo , e giusto
Signore . Qui finisce .

Udito il re il prefato testamento , e gli ottimi ricordi a
lui lasciati , non potè far a meno di non mandar la-
grime dagli occhi . considerando alla gran prudenza
che regnava in costui , l'amora , e fedeltà , ch' esso
gli aveva portato in vita ; e dopo la morte , e così fat-
ti donare a Ser Cerfoglio cinquanta ducati , e lo li-
cenzio . Di poi secondo che il Magno Alessandro
conservò fra le più care , e preziose gioje l'Iliade di
Omero , così esso fece riporre il detto Testamento
fra le sue più ricche , e pregiate gemme , Indi comin-
ciò a fare istanza , che si trovasse dove fosse il suo
figliuolo Bertoldino , e la Margolfa sua madre , e li
conducessero alla Città , che per ogni modo li vole-
va appresso di se per memoria del detto Bertoldo .
E così spedì alquanti Cavalieri , che l' andassero a
cercare per quei monti , e boschi vicini , e che non
tornassero a lui , se non gli avevano con essi . Parti-
rono i detti Cavalieri , e tanto andarono girando at-
torno , che li trovarono . Ma di quello che ne seguì ,
si udirà in un' altro volume , e prestamente , che que-
sto non passa più oltre per ora lasciandovi intanto il
buon giorno . Addio .

IL FINE .

424817

L' Opera è di fogli 4.

